

7 · 15 MAGGIO 2010

QUINDICESIMA EDIZIONE

VICENZA JAZZ

NEW CONVERSATIONS



COMUNE DI VICENZA
ASSESSORATO ALLA CULTURA



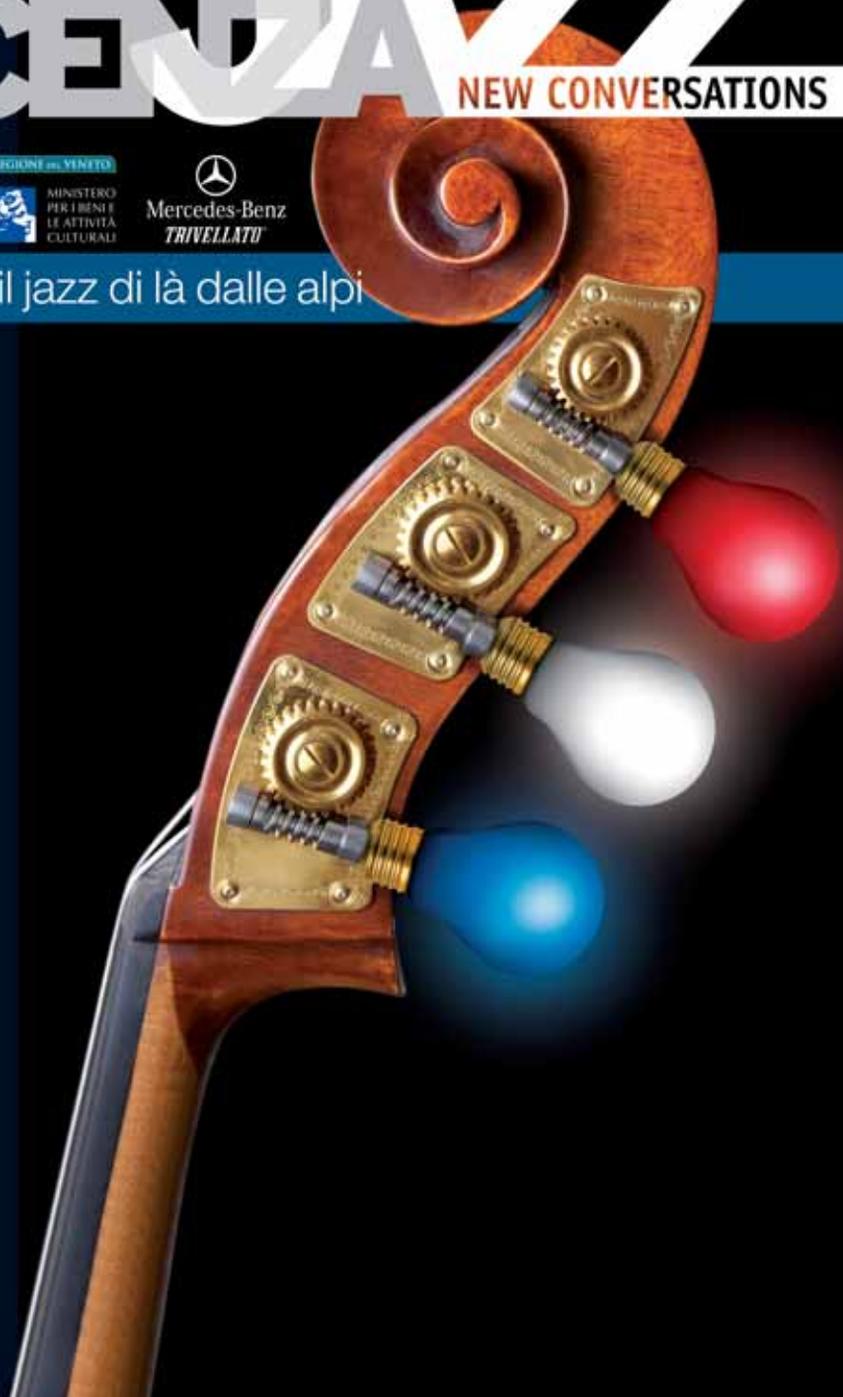
MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI



Mercedes-Benz
TRIVELLATO

ALLONSAFAN il jazz di là dalle alpi

i quaderni del jazz 10



Allonsanfàn il jazz di là dalle alpi

NEW CONVERSATIONS
VICENZA JAZZ

2010

QUINDICESIMA EDIZIONE

Quindici anni di Nuove Conversazioni

Dopo quindici anni, "Vicenza Jazz" è più che una realtà consolidata: è un patrimonio della città e di tutto il territorio vicentino e veneto, oltre che un punto fermo nella geografia nazionale ed europea dei festival di primavera.

Quando siamo partiti, nel '96, pensavamo semplicemente di fare qualcosa di diverso, se possibile di significativo, qualcosa che in città non c'era e che, secondo noi, la città avrebbe apprezzato.

Certamente non pensavamo a quanta strada avremmo potuto fare ma non vi è dubbio che quindici anni di festival sembrano ora aver dato ragione alle intuizioni di allora.

La nostra idea si chiamò "New Conversations", nuove conversazioni, nuovi modi di parlarsi, di incontrarsi, di confrontarsi: nel jazz, nella musica, nella società e con tutti quelli che avevano voglia di mettersi in gioco per ritrovarsi in una Vicenza nuova, se possibile più europea.

Così, ancora una volta, anche quest'anno Vicenza uscirà di casa, per le strade e nelle piazze, per entrare nei teatri e nei locali, nelle chiese e nei musei, nei cinema e ancora all'aperto. Il tutto, con uno scopo sostanzialmente semplice: guardarsi intorno, e dentro di sé, grazie all'unico linguaggio che non ha bisogno di traduzioni, quello della musica.

E di tutte le musiche, il jazz è quella che da sempre più di tutte ha cercato nuovi incontri, senza il bisogno di traduttori, né di mediatori. Perché il jazz è comunque sinonimo di libertà.

Francesca Lazzari

Assessore alla Cultura del Comune di Vicenza

Quindici sono fatti. Pensiamo al ventesimo

In quindici edizioni “Vicenza Jazz” ha visto passare per le vie della città il miglior jazz del mondo: tanta musica (suonata, ascoltata, vista, letta, vissuta) e tanti solisti, gruppi, produzioni, ospitalità, tradizione, avanguardia, vecchi, giovani, studiosi, giornalisti, operatori, addetti ai lavori e migliaia di appassionati.

È un punto d’arrivo? Sicuramente sì, ma è anche qualcosa di più. Nel ’96, quando cominciai l’avventura, dissi che questo progetto e questo sforzo potevano avere un senso se visti in un arco di almeno dieci anni. Il decennio è giunto nel 2005 e abbiamo subito rilanciato pensando al quindicesimo, quello che ora stiamo consumando, quasi fosse una scelta naturale.

Nel mezzo, sono cambiati gli scenari politici e quelli economici e sociali, persino su scala internazionale, ma il festival si è comunque rafforzato, come deve essere per ciò che fa oramai parte della quotidianità: insomma, “Vicenza Jazz” lo si può certamente discutere, ma solo per migliorarlo.

D’altra parte, vi sono dei dati oggettivi che non lasciano dubbi: non vi sono altre città, in Italia e in Europa, che non siano metropoli o di grosso impatto turistico-estivo, capaci come Vicenza di proporre un festival di dieci giorni consecutivi. Non dimentichiamoci dunque che il *jazz fest* è qualcosa di grande, frutto di precise scelte consapevoli. Quelle che ci porteranno a vivere “Vicenza Jazz” per tanto tempo ancora.

Luca Trivellato

per il main sponsor Trivellato Mercedes Benz

Prologo

Giovedì 6 MAGGIO

Kurt Rosenwinkel Trio

Kurt Rosenwinkel (chitarra); Eric Revis (basso); Rodney Green (batteria)

Panic Jazz Café Trivellato

Teatro Astra - ore 21.30

Gaudino-Dal Bo-Soldano

Francesco Gaudino (tromba); Nicola Dal Bo (organo);
Oreste Soldano (batteria)

Bar Smeraldo - ore 19

Marco Palmieri Trio

Marco Palmieri (chitarra); Michele Todescato (contrabbasso);
Sandro Montanari (batteria)

Moplen - ore 19.30

Quartetto Maledetto

Nicola Andretta (voce recitante); Giulio Campagnolo (piano);
Michele Todescato (contrabbasso); Remo Straforini (batteria)

Degusto - ore 21

Sidol Brass-Quintet

Elisabetta Buson, Domenico De Nichelo (tromba); Nicola Fiorio
(trombone); Thomas Riato (basso tuba); Massimo Cogo (batteria)

Il Borsa Caffè - ore 21

Venerdì 7 MAGGIO

Chuck Israels European Group

Chuck Israels (contrabbasso); Paolo Birro (piano);
Alex Hagen (chitarra); Alfred Kramer (batteria)

Teatro Olimpico - ore 21

4

Richard Galliano & strings con l'Orchestra del Teatro Olimpico di Vicenza

dir. Giancarlo De Lorenzo - Richard Galliano (fisarmonica)

Enrico Balboni, Vinicio Marchiori, Monica Zampieri, Nicola Possente,
Francesca Crismani (violini I); Michele Bettinelli, Franco Turra,
Nadia Dal Belin, Maria Rosa Cannistraci, Dora Serafin (violini II);
Michele Sguotti, Mariano Doria, Marina Nardo, Daniela Gaidano (viola);
Gionata Brunelli, Anna Chiamba, Annalisa Petrella (violoncelli);
Daniela Georgieva (contrabbasso); Didier Bellon (percussioni);
Massimo Barbieri (pianoforte, tastiere); Stefania Rizzo (arpa);
Giancarlo De Lorenzo (direttore)

Nelson Faria Trio feat. Gaetano Partipilo

Nelson Faria (chitarra); Alfredo Paixao (basso e voce);
Reinaldo Santiago (percussioni); Gaetano Partipilo (sax)

Panic Jazz Café Trivellato

Teatro Astra - ore 21.30

Nicky Nicolai con Stefano Di Battista

Nicky Nicolai (voce); Stefano Di Battista (sax tenore e soprano);
Valentino Corvino (violino e live electronics);
Roberto Tarenzi (piano); Dario Rosciglione (contrabbasso);
Marcello Di Leonardo (batteria)

Les Manouches Bohémiens

Federico Zaltron (violino); Michele Prontera (chitarra);
Nicolò Apolloni (chitarra); Marco Penzo (contrabbasso)
a seguire Djset con il dj Jazzrené

Bar Astra - ore 19

- Enoteca Malvasia** - ore 19.30 **Entertainer Wind 4et + Guest**
 Rossana Carraro (voce); Corrado Vezzaro (sax soprano);
 Claudio Barbiero (sax alto); Matteo Riato (sax tenore);
 Enrico Riva (sax baritono); Claudio Preato (basso);
 Claudio Marchetti (batteria)
- Ostaria Marosticana** - ore 21 **Mauk**
 Nicola Fazzini (sax alto); Andrea Massaria (chitarra);
 Alessandro Fedrigo (basso acustico); Jimmy Weinstein (batteria)
- Sartea** - ore 21.30 **Double Sextet Workshop** condotto da Alex Sipiagin
- My-a** - ore 21.30 **Swing Out 5et**
 Massimo De Mari (voce); Daniele Calore (sax);
 Alessandro Lucato (piano); Damiano Parolini (basso);
 Alessandro Montanari (batteria)

Sabato 8 MAGGIO

Concerti per le vie delle città - dalle 16
 a cura della Confcommercio di Vicenza

- Corso SS. Felice e Fortunato** **New Project 4et + Diego Ferrarin**
 Gianluca Carollo (tromba); Diego Ferrarin (chitarra);
 Giuliano Pastore (tastiere,synt);
 Davide Pezzin (basso, contrabbasso); Davide Devito (batteria)

- Piazza Castello** **Swing Out 5tet**
 Massimo De Mari (voce); Daniele Calore (sax);
 Alessandro Lucato (piano); Damiano Parolini (basso);
 Alessandro Montanari (batteria)

- Piazza Matteotti** **Gabriele Bolcato 4et + Andrea Pimazzoni**
 Andrea Pimazzoni (sax); Gabriele Bolcato (tromba);
 Beppe Guizzardi (piano); Nicola Ferrarin (contrabbasso);
 Adelino Zanini (batteria)

- Palazzo Leoni Montanari** - ore 17 **Lezione-concerto**
 Andrea Bacchetti (pianoforte) con Michele Mannucci (giornalista)

- Piazza dei Signori** - ore 21 **Incognito**
 Jean-Paul "Bluey" Maunick (leader, chitarra); Matt Cooper (tastie-
 re); Francis Hylton (basso); Pete Biggin (batteria); Daniel Carpenter
 (tromba); Simon Willescroft (sax); Dave Williamson (trombone);
 Vanessa Haynes, Joy-Rose, Tony Momrelle (voci)

- Panic Jazz Café Trivellato** **Francesco Cafiso "Island Blue Quartet"**
Teatro Astra - ore 21.30 **+ Stefano Bagnoli**
 Francesco Cafiso (sax alto); Dino Rubino (tromba);
 Giovanni Mazzarino (piano); Rosario Bonaccorso (contrabbasso);
 Stefano Bagnoli (batteria)

NdjaKass Fall

Maguette Gueye (voce, percussioni); Sidi Mbaye (percussioni);
Michele Manzo (chitarra); Marc Abrams (contrabbasso)
A seguire **Djset** con il dj Loba-lo

Bar Astra - ore 19

Beppe Calamosca & Friends

Beppe Calamosca (pianoforte); Gigi Gambarotto (voce);
Edoardo Brunello (sax tenore);
Andrea Bevilacqua (basso elettrico); Mattia Calamosca (batteria)

Ostaria Marosticana - ore 21

Les Manouches Bohémiens

Federico Zaltron (violino); Michele Prontera (chitarra);
Nicolò Apolloni (chitarra); Marco Penzo (contrabbasso)

Sartea - ore 21.30

Domenica 9 MAGGIO

Concerti per le vie delle città:

Bifunk

Christian Stanchina, Alessio Tasin, Arnold Lunger (trombe);
Stefano Menato (sax contralto); Fiorenzo Zeni,
Matteo Cuzzolin (sax tenore); Giorgio Beberi,
Marco Pisoni (sax baritono); Hannes Petermair (susaphone);
Gigi Grata, Hannes Mock (tromboni); Roland Gruber (tuba);
Bernhard Stauder, Claudio Ischia, Luca Merlini (percussioni)

piazza Matteotti - ore 16

6

Sauro's Band

Fiorenzo Martini (tromba); Sergio Gonzo (tromba);
Marco Ronzani (sax soprano); Roberto Beraldo (sax contralto);
Mauro Ziroldi (sax tenore); Carlo Salin (sax baritono);
Luca Moresco (trombone, tuba); Mauro Carollo (trombone);
Glaucio Benedetti (tuba); Giulio Faedo (batteria)

piazza Castello - ore 16

Les Manouches Bohémiens

Federico Zaltron (violino); Michele Prontera (chitarra);
Nicolò Apolloni (chitarra); Marco Penzo (contrabbasso)

Palazzo Trissino - ore 17.30

Scledum Jazz Band

Marco Carollo, Diego Fantinelli, Giansilvio Bertacche, Michele Mura,
Dario Coppello, (sax); Michele Zamunaro, Alessandro Rizzi, Christian
Carlassara, Remigio Cocco, Patrizia Pozzan, (trombone);
Davide Romare, Berardo Da Schio, Silvia Morbiato,
Emanuele Zampieri, Paolo Dalla Vecchia (tromba); Lorenzo Orsini,
Francesco Balasso, Giacomo Valente, Elisa Zappata, (ritmica);
Claudia Scapolo, (voce); Tranquillo Forza (direttore)

Giardini Salvi - ore 16.30

Jelly Rolls Band

Sergio Gonzo (tromba e flicorno); Fiorenzo Martini (tromba); Marco
Ronzani (sax soprano); Bobo Beraldo (sax contralto, clarinetto basso);
Marco Bressan (sax tenore); Luca Moresco (trombone, tuba);
Giovanni Carollo, Andrea Miotello (chitarra elettrica, synth);
Federico Valdemarca (contrabbasso e basso elettrico);
Giulio Faedo (batteria)

piazza Matteotti - ore 18

- Concerti nei palazzi antichi:**
- Palazzo Leoni Montanari** - ore 17 Renaud Garcia-Fons Trio
Renaud Garcia-Fons (contrabbasso a 5 corde);
Kiko Ruiz (chitarra flamenco); Rollando Pascal (batteria, percussioni)
- Museo Diocesano** - ore 18 Maalouf-Durante
Ibrahim Maalouf (tromba) con Mauro Durante (tamburello, violino)
- Teatro Comunale** - ore 21 Duo Joshua Redman & Brad Mehldau
Joshua Redman (sax tenore); Brad Mehldau (pianoforte)
- Panic Jazz Café Trivellato**
- Teatro Astra**
- ore 15-16 Thelonious School Bands
Francesca Bertazzo-Elisabeth Geel-Alessia Obino
- 16-17.30 + Thelonious Vocal Ensemble
Michele Polga-Gianluca Carollo 5et
- 17.30-18.30 Jazz Vicenza Orkestra feat. Alex Sipiagin
- 18.30-19.45 Thelonious 20° Anniversary Band Monk Project
- ore 21 Michele Calgaro (chitarra); Alex Sipiagin (tromba, flicorno);
Robert Bonisolò (sax); Ettore Martin (sax);
Beppe Calamosca (trombone); Lorenzo Calgaro (contrabbasso);
Mauro Beggio (batteria)
- ore 22 The Rolling Stones Project
Bernard Fowler (vocals); Darryl Jones (basso);
Michael Davis (trombone); Tim Ries (sax e piano);
Ben Monder (chitarra); Elemer Balazs (batteria)
- ore 24 Open Jam
- Enoteca Malvasia** - ore 18 Cherry's Jazz Quintet
Cherry Laxamana (voce); Beppe Corazza (sax);
Mauro Facchinetti (chitarra); Federico Pilastro (contrabbasso);
Antonio Flores (batteria)
- Bar Astra** - ore 19 Carlo Atti Quartet
Carlo Atti (sax); Michele Manzo (chitarra);
Marc Abrams (contrabbasso); Giancarlo Bianchetti (batteria)
- Opera food & drinks** - ore 20.30 Irene Jalentí Quintet
Irene Jalentí (voce); Eric Cisbani (batteria);
Riccardo Bertuzzi (chitarra); Antonio Gallucci (sax);
Luca Peruzzi (contrabbasso)
- Il Borsa Caffè** - ore 21 Areazione
Alan Bedin (voce, Steel Percussion);
Filippo Rinaldi (basso elettrico, contrabbasso);
Cristiano Fracaro (piano elettrico, tastiere);
Daniele Sartori (chitarra); Massimo Tuzza (batteria, percussioni)
- Sartea** - ore 21.30 Blues in Different Form
Paolo Mele (voce narrante, armonica); Andrea Tadiotto (chitarre);
Marco Matteuzzi (voce, chitarra acustica, armonica, kazoo);
Stefano Faresin (basso); Massimo Marcante (batteria)

Lunedì 10 MAGGIO

McCoy Tyner Quartet

McCoy Tyner (pianoforte); Gary Bartz (sax);
Gerald Cannon (contrabbasso); Eric Kamau Gravatt (batteria)

Teatro Comunale - ore 21

Kjærsgaard- Street- Cyrille

Søren Kjærsgaard (piano); Ben Street (contrabbasso); Andrew Cyrille (batteria)

Panic Jazz Café Trivellato
Teatro Astra - ore 21.30

Jerome Sabbagh Quartet feat. Ben Monder

Jerome Sabbagh (sax); Ben Monder (chitarra);
Joe Martin (contrabbasso); Jochen Rueckert (batteria)

Hommage a Serge Gainsbourg

Kicca (voce); Oscar Marchioni (Hammond); Tommaso Cappellato (batteria)

Bar Astra - ore 19

Gianluca Carollo Quartet

Gianluca Carollo (tromba); Giuliano Pastore (tastiere, synt);
Davide Pezzin (basso, contrabbasso); Davide Devito (batteria)**Sartea** - ore 21.30

La Brigata Del Cantautore

Sabrina Turri (voce); Mirco Maistro (fisarmonica);
Andrea Neresini (chitarra); Simone Piccoli (pianoforte)**Julien** - ore 21.30

Martedì 11 MAGGIO

8

Gonzalo Rubalcaba (piano)

Roy Haynes Fountain of Youth Band

Roy Haynes (batteria); Martin Bejerano (pianoforte);
Jaleel Shaw (sax); David Wong (contrabbasso)**Teatro Olimpico** - ore 21

Kjærsgaard- Street- Cyrille

Giovanni Falzone Quartet Around Jimi Hendrix
Giovanni Falzone (tromba); Valerio Scrignoli (chitarra); Michele
Tacchi (basso); Riccardo Tosi (batteria)**Panic Jazz Café Trivellato**
Teatro Astra - ore 21.30

Oscar Marchioni Trio

Oscar Marchioni (hammond); Lino Brotto (chitarra);
Tommaso Cappellato (batteria)**Bar Astra** - ore 19

Totally Free

Michele Polga (sax, live electronic);
Dj Butch (synth, program. sampler); Massimo Tuzza (percussioni)**Il Borsa Caffè** - ore 21

M.O.F. Quintet

Filippo Vignato (trombone); Manuel Trabucco (sax alto);
Frank Martino (chitarra, live electronic);
Stefano Dallaporta (basso elettrico); Diego Pozzan (batteria)**Sartea** - ore 21.30

Regno di Schiena

Sabrina Turri (voce); Simone Piccoli (piano); Alberto De Rossi (chitarra);
Davide Pezzin (basso); Davide Devito (batteria)**Julien** - ore 21.30

Mercoledì 12 MAGGIO

- Teatro Comunale** - ore 21 **Roberto Gatto *carte blanche*** (batteria)
Roberto Gatto Quintet "Tribute to Shelly Manne"
 con Marco Tamburini (tromba); Luca Mannutza (pianoforte);
 Max Ionata (sassofoni); Giuseppe Bassi (contrabbasso)
Duo con Danilo Rea (pianoforte)
Roberto Gatto I-Jazz Ensemble 2010
 con Gaetano Partipilo (sax alto); Max Ionata (sax tenore);
 Giovanni Falzone (tromba); Roberto Rossi (trombone);
 Alessandro Lanzoni (pianoforte); Battista Lena (chitarra);
 Dario Deidda (contrabbasso)
- Panic Jazz Café Trivellato**
Teatro Astra - ore 21.30 **Kjærgaard- Street- Cyrille**
Benny Golson meets Massimo Faraò Trio
 Benny Golson (sax); Massimo Faraò (piano);
 Carmelo Leotta (contrabbasso); Carmen Intorre (batteria)
- Bar Astra** - ore 19 **Quartetto Maledetto**
 Nicola Andretta (voce recitante); Giulio Campagnolo (piano);
 Michele Todescato (contrabbasso); Remo Straforini (batteria)
- House Of Blues** - ore 20 **Rhythm Wave**
 Gigì Gambarotto (voce); Elisa Balzarini (voce e cori);
 Paola Bonato (voce e cori); Gastone Bortoloso (tromba);
 Beppe Calamosca (trombone, piano); Mauro Baldassarre (sax);
 Edo Bruni (sax); Stefano Olivato (basso); Davide Ragazzoni (batteria);
special guest Paolo Mele (voce, armonica)
- Pestello** - ore 21 **Elisabeth Geel & Toni Moretti**
 Elisabeth Geel (voce, chitarra); Toni Moretti (contrabbasso)
- Sartea** - ore 21 **Kicca & Intrigo**
 Kicca (voce); Oscar Marchioni (hammond); Lino Brotto, Nicola Tamiozzo
 (chitarra); Filippo Rinaldi (basso); Tommaso Cappellato (batteria)
- Il Borsa Caffè** - ore 21 **Gio's Garage**
 Giovanni Clemente (chitarra); Andrea Marrama (basso);
 Andrea Comparin (batteria)
- Opera food & drinks** - ore 21 **Luma Heloisa Quartet**
 Luma (voce); Dario "Cico" Zennaro (chitarra); Luca Peruzzi (basso);
 Francesco Casale (batteria)
- Julien** - ore 21.30 **Tribossa + Fasino**
 Sabrina Turri (voce); Lele Sartori (chitarra);
 Massimo Tuzza (percussioni); Lucio Enrico Fasino (basso)
- Enoteca Malvasia** - ore 21.30 **Lucio Paggiaro Jazz 4et**
 Lucio Paggiaro (piano); Franco Lion (contrabbasso);
 Matteo Scalchi (chitarra); Stefano Picello (batteria)

Giovedì 13 MAGGIO

"Una serata col jazz francese" **Teatro Olimpico** - ore 21
 Bosso-Laurent-Textier-Romano "Complete Communion"
 Aldo Romano (batteria); Fabrizio Bosso (tromba);
 Géraldine Laurent (sax); Henri Textier (contrabbasso)

Barbara Casini "Formidable!"
 Hommage à Charles Trenet
 Barbara Casini (voce); Fabrizio Bosso (tromba);
 Pietro Lussu (pianoforte); Ares Tivolazzi (contrabbasso)

Kjærgaard- Street- Cyrille **Panic Jazz Café Trivellato**
Teatro Astra - ore 21.30
 Donny McCaslin Trio
 Donny McCaslin (sax tenore); Scott Colley (contrabbasso);
 Antonio Sanchez (batteria)

Nesso G. **Bar Astra** - ore 19
 Michele Polga (sax); Danilo Gallo (contrabbasso);
 Tommaso Cappellato (batteria)

Jazz Clan **Degusto** - ore 21
 Gianfranco Barbieri (sax); Enzo Gorgoglione (chitarra);
 Nicola Ceron (chitarra); Alberto Degioanni (basso);
 Adriano Ferracin (batteria)

Paesani-Evangelista-Cappellato + Guests **Bar Smeraldo** - ore 21
 Lorenzo Paesani (piano elettrico);
 Gabriele Evangelista (contrabbasso);
 Tommaso Cappellato (batteria)

G.I.T. BOX **Ostaria Marosticana** - ore 21
 Beppe Corazza (sax tenore e flauto); Andrea Miotello (chitarra);
 Federico Valdemarca (contrabbasso); Marco Carlesso (batteria)

Honolulu Blues Band **Sartea** - ore 21
 Anna Ambrosini (voce); Antonio Cunico (armonica, voce);
 Anselmo Dal Lago (chitarra); Paolo Vicari (basso);
 Carlo Bedin (batteria)

Les Manouches Bohemiens + Guest **Il Borsa Caffè** - ore 21
 Federico Zaltron (violino); Michele Prontera (chitarra);
 Nicolò Apolloni (chitarra); Marco Penzo (contrabbasso)

Kyle Gregory & Francesco Carta **Pestello** - ore 21
 Kyle Gregory (tromba); Francesco Carta (pianoforte)

Note Sconosciute **Julien** - ore 21.30
 Sabrina Turri (voce); Lele Sartori (chitarra);
 Simone Piccoli (pianoforte); Enrico Santangelo (batteria)

Venerdì 14 MAGGIO

Teatro Comunale - ore 21

Duo Danilo Rea & Paolo Damiani + Pietro Tonolo
 Danilo Rea (pianoforte); Paolo Damiani (violoncello, effetti elettronici);
 Pietro Tonolo (sax tenore e soprano)

Rita Marcotulli "La femme d'à côté" - Hommage à Truffaut
 concerto multimediale ispirato al film "La signora della porta accanto"
 Rita Marcotulli (pianoforte e tastiere); Daniele Tittarelli (sax);
 Roberto Gatto (batteria); Michel Benita (contrabbasso);
 Aurora Barbatelli (arpa celtica); Luciano Biondini (fisarmonica);
 Maria Teresa De Vito (regia)

Panic Jazz Café Trivellato
Teatro Astra - ore 21.30

Kjærgaard- Street- Cyrille

Eli Degibri Quartet feat. Aaron Goldberg
 Aaron Goldberg (piano); Eli Degibri (sax); Obed Calvaire (batteria);
 Barak Mori (basso)

Scuola elementare "Zanella" - ore 11

Les Manouches Bohemiens

Federico Zaltron (violino); Michele Prontera (chitarra);
 Nicolò Apolloni (chitarra); Marco Penzo (contrabbasso)

Galleria d'Arte Liberismo - ore 18.30

Una morte trendy

Paolo Mele (performer, armonica); Marco Matteuzzi (chitarra acustica, armonica); Massimo Roma (piano, tastiere)

Bar Astra - ore 19

Fazzini-Alfonso-Conte-Canevali

Nicola Fazzini (sax); Matteo Alfonso (piano);
 Lorenzo Conte (contrabbasso); Carlo Canevali (batteria)
 a seguire DJset con il dj Paolo Berto

Magazzino del Caffè - ore 19

Ronzani & Zattera

Moplen - ore 19.30

Stefania Bille Trio

Stefania Bille (voce); Matteo Titotto (chitarra);
 Alessandro Arcuri (contrabbasso)

Da Gustò - ore 20.30

Todescato Palmieri Duo

Michele Todescato (contrabbasso); Marco Palmieri (chitarra)

Ostaria Marosticana - ore 21

Sidol Brass Quintet

Elisabetta Buson (tromba); Domenico De Nichilo (tromba);
 Francesco Pampanin (corno); Nicola Fiorio (trombone);
 Thomas Riato (basso tuba)

Pestello - ore 21

Francesca Bertazzo Hart & Beppe Pilotto

Francesca Bertazzo Hart (voce e chitarra); Beppe Pilotto (contrabbasso)

Sartea - ore 21

The Fair Monks Antonio Gallucci Trio

Antonio Gallucci (sassofoni); Alessandro Lanzoni (pianoforte);
 Gabriele Evangelista (contrabbasso)

Beautifulpeter Jazz 4et

Andrea Miotello (chitarra); Franco Pietrobelli (pianoforte);
Giorgio Pietrobelli (basso); Silvio Miotto (batteria)

Enoteca Malvasia - ore 21

Cherry's Jazz Quintet

Cherry Laxamana (voce); Beppe Corazza (sax);
Mauro Facchinetti (chitarra); Federico Pilaastro (contrabbasso);
Antonio Flores (batteria)

Opera food & drinks - ore 21

Baldo & Friends

Mauro Baldassarre (sax); Carlo Dal Monte (piano);
Nicola Ferrarin (contrabbasso); Edoardo Zocca (batteria)

Jeckocafè - ore 21.30

Sabato 15 MAGGIO

Jeff Ballard Trio

Jeff Ballard (batteria, percussioni); Lionel Loueke (chitarra);
Miguel Zenón (sax)

Teatro Olimpico - ore 21

Elio in "Pierino e il lupo"

con l'Orchestra Jazz dei Conservatori del Veneto,
dir. Roberto Spadoni
Elio (voce recitante)

Gianluca Carollo, Francesco Minutello, Nazzareno Brischetto,
Hugo Deleon Pereira Dos Santos (trombe); Roberto Rossi,
Michele Bianco, Filippo Vignato (tromboni); Dario Duso (tuba);
Mauro Ribichini, Giuseppe Corazza (sax alto); Mauro Negri,
Tommaso Troncon (sax tenore); Antonio Carraio (sax baritono);
Paolo Birro (piano); Salvatore Maiore (contrabbasso);

Giacomo Aio (batteria); Roberto Spadoni (arrangiamento e direzione)

12

Nicola Babini Quartetto Futurista

Concerto di musiche futuriste per pianoforte, violoncello e voce recitante
Saverio Mazzoni (voce recitante); Maria Claudia Bergantini (soprano);
Nicola Babini (violoncello); Giulio Giurato (pianoforte)

Palazzo Leoni Montanari - ore 17

Kjærsgaard- Street- Cyrille

Kenny Garrett Quartet

Kenny Garrett (sax); Kona Khasu (basso);
Johnny Mercier (hammond organ, tastiere);
Nathan Webb (batteria)

Panic Jazz Café Trivellato
Teatro Astra - ore 21.30

Miss Marple - Musical Investigations

Alice Testa (voce); Matteo Alfonso (piano);
Lorenzo Conte (contrabbasso); Carlo Canevali (batteria)
A seguire DJset con il dj Chiaretta - l'orso delle Alpi

Bar Astra - ore 19

2x1acoustic

Giulia Rosa Casalatina (voce);
Giuseppe Citro (chitarra); Vittorio Bordin (basso)

Magazzino del Caffè - ore 19

- Degusto** - ore 21 **DEF Trio**
Diego Ferrarin (chitarra); Ettore Martin (sax);
Federico Valdemarca (contrabbasso)
- Sartea** - ore 21 **Gibellini Tavalazzi Beggio Trio**
Sandro Gibellini (chitarra); Ares Tavalazzi (contrabbasso);
Mauro Beggio (batteria)
Durante la serata verrà presentato il loro terzo album
dal titolo "Put on a happy face" (Caligola Records)
- Il Borsa Caffè** - ore 21 **Soul Travel Acoustic Band**
Francesca Portinari (voce);
Dario Valle (chitarra, armonica, voce);
Valentina Zocca (violoncello); Paolo Florio (basso);
Nicola Dal Lago (percussioni)
- Enoteca Malvasia** - ore 21 **X-Lab + Guest**
Paolo D'Ambrosio (piano); Federico Ceccato (basso);
Alessandro Lupatin (batteria)
- Jeckocafè** - ore 21.30 **Rossaja'zz 4et**
Rossana Carraro (voce); Enrico Mecenero (tastiere);
Stefano Dallaporta (basso); Claudio Marchetti (batteria)

ALTRE INIZIATIVE

13

- CINEMA** **Ultimo Jazz a Parigi**
Cinema Odeon ore 16.30, 18.30, 21
Lunedì 26 APRILE **Round Midnight - A mezzanotte circa**
in francese senza sottotitoli ("Autour de Minuti") B. Tavernier (1986)
- Lunedì 3 MAGGIO **Ultimo tango a Parigi**
in italiano B. Bertolucci (1972)
- Lunedì 10 MAGGIO **La signora della porta accanto**
in francese con sottotitoli in italiano ("La femme d'à côté") F. Truffaut (1981)
- Saletta Lampertico - Cinema Odeon**
ore 16.30, 18.45, 21
Martedì 11 MAGGIO **Fahrenheit 451**
F. Truffaut (1966)
- Mercoledì 12 MAGGIO **Effetto Notte**
F. Truffaut (1973)
- Giovedì 13 MAGGIO **L'ultimo metrò**
F. Truffaut (1980)
- Venerdì 14 MAGGIO **La signora della porta accanto**
F. Truffaut (1981)

Coro e Orchestra di Vicenza Dir. Giuliano Fracasso

MESSE

Sabato 8 MAGGIO

Messa Jazz Chiesa di S. Giuliano - ore 18

Domenica 9 MAGGIO

Messa Congolese Chiesa di S. Marco - ore 11
in memoria di Suor Bertilla Masolo

MOSTRE E MUSEI

dall'1 al 23 MAGGIO

"La distruzione della quadratura" LAMeC - Basilica Palladiana
Luigi Russolo, Francesco Balilla Pratella
e l'avventura della musica futurista
Oggetti, quadri, libri, partiture e... intonarumori
Orari:
martedì-domenica 10.30-13 e 15-19
sabato 9 e 15 maggio fino alle 24

LA NUIT DES MUSÉES

Sabato 15 MAGGIO

musei e mostre aperti dalle 21 alle 24

Alice Testa 4et Palazzo Chiericati - ore 22

(ingresso libero)

Visite guidate alle collezioni etnografiche ogni 45 minuti

Museo Diocesano

(ingresso ridotto euro 3)

Caccia ai tesori - Cherchez le Tresors Gallerie di Palazzo Leoni Montanari
Alla scoperta di capolavori francesi e italiani" (ingresso libero fino ai 14 anni e per un
adulto con un ragazzo/a. Ingresso

ridotto, euro 3, per altri partecipanti)

"Lost and found" Casa Cogollo detta "del Palladio"

opere di Barbara Barbantini (ingresso libero)

IL JAZZ IN CONSERVATORIO

"The Jazz Vocal Performance" da lunedì 3 a mercoledì 5 MAGGIO

workshop di canto con Pete Churchill (per info 0444 507551) Conservatorio "A. Pedrollo"-Vicenza

mercoledì 5 MAGGIO

Concerto conclusivo Sala Concerti del Conservatorio

del workshop di canto con Pete Churchill ore 21

sabato 8 MAGGIO

Concerto degli allievi della scuola di fisarmonica Oratorio di Santa Chiara - ore 17

venerdì 14 MAGGIO

Seminario con Maurizio Franco ore 10.30
"Django Reinhardt: il centenario di un artista contemporaneo"

sabato 15 MAGGIO

"Ad Est della Musica. Le facce della guerra" Sala Concerti del Conservatorio

musiche di S. Rachmaninov; ore 20.30

liriche di M. Musorgskij, P. Âajkovskij, S. Prokofiev
Allievi ed ex allievi del Conservatorio

Allonsanfàn La Francia ma non solo

di Riccardo Brazzale

Da alcuni anni, esattamente dal 2006, una costola di "Vicenza Jazz" si occupa continuamente di Europa. I musicisti europei, per la verità, sanno "fare il jazz" da sempre e non occorre spolverare i vecchi vinili a settantotto giri per ricordarci che molto del primo jazz americano era suonato dagli emigranti europei (e, fra questi, da molti italoamericani).

Certo è che, passata la geniale anticipazione di Django Reinhardt, i jazzisti europei hanno continuato a pensare, per lungo tempo, che la scelta migliore fosse quella di copiare al meglio il jazz americano. E ci son voluti decenni (e la spinta ideologico-libertaria dello stesso *free jazz* americano) perché gli europei capissero che, non solo si poteva proporre una musica con una propria identità, ma pure che un "jazz europeo" sarebbe stato, a medio e a lungo termine, essenziale e vivifico per tutta la vicenda della musica nata ai primi del XX secolo principalmente in seno alla cultura afroamericana.

Così, un po' per volta, abbiamo cercato di capire cosa fosse accaduto e cosa oggi continuasse ad accadere nell'Europa del jazz.

Dunque, ci siamo incamminati dall'Inghilterra e subito dopo abbiamo passato la Manica, per poter guardare il cielo di Berlino direttamente da Alexanderplatz, poi è stata la volta dei Balcani e dell'Egeo, quindi - lo scorso anno - degli immensi spazi della Scandinavia.

Quest'anno, il ricordo di Django Reinhardt ci ha portato di là dalle Alpi, a ripercorrere dagli inizi l'avventura del jazz europeo ma, dando atto a Parigi di esser stata a lungo la capitale europea anche di questa nostra musica, il viaggio parallelo nel vecchio continente è diventato quest'anno la rotta principale, quasi la via maestra.

Del resto, come dimenticare che Parigi è stata e continua ad esse-

re la meta preferita di tanti musicisti americani di jazz? Dai tempi di Lester Young e Bud Powell a quelli odierni degli italiani (oggi è un romano, Riccardo Del Fra, il direttore del dipartimento di jazz del conservatorio di Parigi), la Torre Eiffel resta un punto di riferimento imprescindibile anche per chi fa jazz.

Ecco che la "scelta francese" non poteva, quest'anno, che diventare una scelta di campo.

Richard Galliano fu all'Olimpico di Vicenza per la prima volta nel giugno del '94, coinvolto nella prima esecuzione di "Rava l'Opera Va" con cui Enrico Rava (e con lui Bruno Tommaso alla guida dell'orchestra del teatro) rileggeva Puccini e il mondo dell'opera italiana. A Vicenza e nel Vicentino, per la verità, Galliano ci era già stato, quando era ben lungi dall'essere una star, ma la consacrazione sarebbe arrivata l'anno dopo col suo primo concerto da solista, sempre con l'orchestra dell'Olimpico. Da allora, vi è tornato spesso, anche se con progetti diversi: in duo fisarmonica e violoncello, in trio con la ritmica e con l'armonica solista di Toots Thielemans, col gruppo "Piazzolla Forever". Comunque fosse, Galliano ha sempre richiamato un gran pubblico che ogniqualvolta è stato ripagato da performance di eccellenza. Così, per il quindicesimo compleanno del festival, nell'anno della Francia, non potevamo non richiamare questo amico di Vicenza e di Vicenza Jazz.

Richard Galliano sarà solo il primo della corposa delegazione francese. Ci saranno, intanto, ben tre contrabbassisti: Henri Texier, all'interno di un gruppo italo francese (con Geraldine Laurent al sax alto, Fabrizio Bosso alla tromba e l'italofrancese per antonomasia, il batterista Aldo Romano); quindi Michel Benita che sarà nel gruppo di Rita Marcotulli, chiamata a omaggiare a suo modo il cinema di François Truffaut; infine Reanud Garcia-Fons, un autentico virtuoso, votato alle contaminazioni con la musica etnica, anche quella virtuale. Mentre francesissime sono le canzoni di Charles Trenet, a partire da *Que reste-t-il de nos amours*, che saranno riproposte dalla voce di Barbara Casini. Pure francese è il *fil rouge* con cui Andrea Bacchetti collegherà Bach a Chopin e Debussy e molto francesi sono il suono cosmopolita della tromba di Ibrahim Maalouf

e quello più "americano" di Jerome Sabbagh, senza poi dire dei tanti colori *manouche* che contribuiranno a rendere variopinto il centro storico di Vicenza, soprattutto la domenica dell'8 maggio.

"New Conversations 2010" non vivrà ovviamente di sole *baguettes*. Ricorderemo Bill Evans con il quartetto europeo di Chuck Israels (il suo set precederà quello di Galliano), daremo grande spazio ai pianisti, come è tradizione del nostro festival (e i nomi si sprecano: da Mehdau a McCoy Tyner, da Gonzalo Rubalcaba ad Aaron Goldberg, da Soren Kjaergaard a Danilo Rea) ma, pure, metteremo sulla ribalta chi di solito sta dietro: i *drivers* delle sezioni ritmiche.

Oltre ai tanti bassisti, vi è infatti una bella fetta di festival dedicata anche ai batteristi. E pure qui ci sarà l'imbarazzo della scelta: dal vecchio, immarcescibile Roy Haynes a un non più giovane come Andrew Cyrille, e poi il batterista italiano più noto, Roberto Gatto, che dedica a sua volta un terzo della sua corposa serata a Shelly Manne, un poeta della batteria d'annata; e, *last but not least*, Jeff Ballard, uno dei nomi portanti del nuovo *drumming* internazionale.

Su un'idea, però, val la pena si soffermarsi: quella di Elio che racconta alla sua maniera la favola di "Pierino e il lupo". È un progetto che abbiamo covato a lungo, dopo che Roberto Spadoni ci aveva parlato della sua idea di un Pierino jazz. Abbiamo coinvolto il consorzio dei conservatori di musica del Veneto, accanto alla cui orchestra jazz dovevamo mettere una voce recitante, diciamo, sufficientemente disinibita di fronte a un Pierino di derivazione afroamericana. E allora, chi meglio di Elio? Chi meglio di un artista trasversale come lui, capace di abbattere steccati e far sintesi?

Infine, una parola va spesa per tutto ciò che fa festival al di fuori dei teatri. "Vicenza Jazz" da tanti anni incontra ovunque la città e la gente, per le vie e nelle piazze, nei musei come nelle chiese, oltre che in tutti i bar e i locali. Per la quindicesima volta, insomma (e non solo per la grande occasione di esserci gratuitamente con gli Incognito a Piazza dei Signori), a Vicenza accadrà qualcosa per cui si respirerà musica, si vedranno i colori dell'Europa, ci si sentirà parte di qualcosa di nostro ma anche di immensamente grande. Ci si sentirà nel mondo del jazz.

Kurt Rosenwinkel Trio

Panic Jazz Café Trivellato
Teatro Astra - ore 21.30

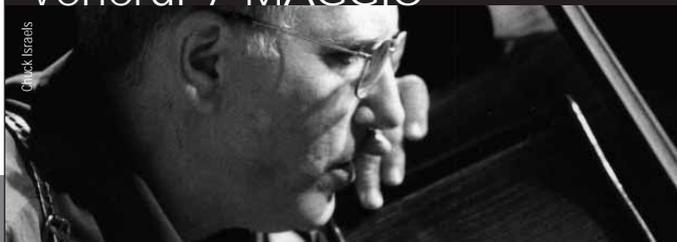
Giustamente acclamato come uno dei più convincenti innovatori del jazz contemporaneo, il

chitarrista di Philadelphia – da qualche anno residente a Berlino – ci presenta nel concerto inaugurale del Festival, sul palco del Panic Jazz Café Trivellato, il suo ottavo lavoro discografico: *Reflections*. Sostanzialmente costituito da ballads, il nuovo lavoro di **Rosenwinkel** vuole tornare alle radici più genuine del Jazz. Dopo un album – *The Remedy: Live at the Village Vanguard* – in cui si prodigava in lunghi e densi soli su temi originali, torna ora ad affrontare gli standards riscoprendo peraltro una vena bluesy che era finora rimasta pressoché inespressa.

Attivo fin dai primi anni novanta, **Rosenwinkel** (classe 1970) si è fatto notare dapprima nelle bands di Gary Burton, Paul Motian,

Brian Blade e Joe Henderson. In particolare le registrazioni con la Electric Bebop Band di Motian gli sono valse l'attenzione unanime di pubblico e critica. Dal 1994 comincia a pubblicare dischi a proprio nome, legandosi, come leader o collaboratore, a nomi che sono ora figure centrali della scena newyorkese ed internazionale tout court: Jeff Ballard, Mark Turner, Brad Mehldau. Contestualmente ha partecipato ad innumerevoli registrazioni come sidemen tra cui citiamo per lo meno quelle con Larry Goldings e Chris Potter.





Teatro Olimpico - ore 21

Chuck Israels (New York, 1936), bassista e compositore, colla-

Chuck Israels European Group

bora con il pianista Steve Kuhn, poi con Coleman Hawkins e Billie Holiday, oltre a registrare con John Coltrane e Kenny Dorham. Nel '61 viene chiamato a sostituire Scott LaFaro nel trio di Bill Evans. Qui inizia un quinquennio esaltante in cui partecipa a registrazioni storiche quali *The Town Hall Concert*, *Moonbeams*, *The Second Trio*, *Trio '65*, *Time Remembered*, *Live at Shelly's Manne-Hole*.

Ma lo si può ascoltare in incisioni di, tra gli altri, J. J. Johnson, Stan Getz, Gary Burton, Jim Hall, Herbie Hancock. Dagli anni '70 ha diradato la sua attività concertistica, concentrandosi maggiormente sul ruolo di compositore ed educatore.

19

Teatro Olimpico - ore 21

I filo rosso che lega il fisarmonicista **Richard Galliano** e l'**Orchestra del Teatro Olimpico** ci

Richard Galliano & Strings Orchestra del Teatro Olimpico dir. Giancarlo De Lorenzo

riporta al 1994, quando con "Rava l'Opera Va" entrava in scena anche Galliano e inaugurava un rapporto tra il teatro palladiano e il jazz - per la verità un precedente illustre, ma isolato, fu il concerto del Modern Jazz Quartet trent'anni prima - che si è poi concretizzato nel Festival New Conversations che qui celebriamo. Ed ecco che ora, a sedici anni di distanza, lo stesso palcoscenico li vedrà ancora insieme. E ora come allora aleggerà anche lo spirito di Astor Piazzolla, che di Galliano è stato mentore e ispiratore.

Figlio d'arte, **Richard Galliano**, è nato nel 1950 a Cannes da padre



italo francese, ottiene i primi ingaggi a Parigi come arrangiatore e direttore d'orchestra. Ma qui entra in contatto con il jazz, collaborando anche con Chet Baker, Toots Thielemans e il violoncellista Jean-Charles Capon (con cui firma il suo primo disco). Del 1990 è poi un importante disco in duo con Ron Carter. Ma è del 1993 il suo disco manifesto, quel *New Musette* che gli valse il premio Django-Reinhardt dell'Académie du Jazz.

L'**Orchestra del Teatro Olimpico** festeggia 20 anni di storia. Il primo nucleo si costituì infatti nel 1990, sotto la guida del M° Giancarlo De Lorenzo - tuttora Direttore Principale e Direttore Artistico - e, grazie a collaborazioni di livello internazionale, l'ensemble ha raggiunto una maturità artistica che l'ha portata a importanti consensi di pubblico e critica. L'**OTO** si è esibita nelle principali sale italiane ed europee, partecipando a prestigiosi Festival e svolgendo tournèe in Europa e negli USA - a New York (Carnegie Hall, Barge Music, Merkin Hall) e Philadelphia.

Nicky Nicolai & Stefano Di Battista

Panic Jazz Café Trivellato
Teatro Astra - ore 21.30

Entrambi romani, la cantante **Nicky Nicolai** e il sassofonista **Stefano Di Battista** sono fau-

tori di un jazz brillante ed evocativo. Il loro sodalizio risale al 2001 quando i due vengono chiamati dall'allora sindaco Walter Veltroni a promuovere nel mondo l'immagine della capitale con il brano "Roma... io senza te". Un sodalizio che è diventato presto anche umano. Del 2004 è l'album di debutto del loro Jazz Quartet intitolato *Tutto passa*, con ospiti quali Lucio Dalla e Renzo Arbore. L'anno successivo la vittoria al "Festival di Sanremo" con "Che mistero è l'amore" li troviamo in un tour non-stop cui fa seguito, nel 2006, una nuova partecipazione a Sanremo con "Lei ha la notte".

Centro Storico - dalle ore 16

Novità di quest'anno è l'apporto dato dalla Confcommercio, che offre tre eventi musicali nel centro storico.

Nell'ultimo tratto di Corso SS. Felice e Fortunato si esibiranno il **New Project 4et**, del trombettista Gianluca Carollo, che diventa un quintetto grazie alla chitarra di Diego Ferrarin e, nel tardo pomeriggio, il **Blue Mama**, formazione vicentina blues & soul. In Piazza Castello suonerà invece il **Swing Out 5et**. Il vocalist Massimo De Mari ed i suoi compagni affrontano con energia e garbo, in questo progetto, il repertorio degli standards. Un progetto dedicato alla musica di Miles Davis è invece quello del **Gabriele Bolcato 4et**, che si esibirà in Piazza Matteotti, e che ospita per l'occasione il sax tenore di **Andrea Pimazzoni**.

21

Gallerie di Palazzo
Leoni Montanari - ore 17

La lezione-concerto sarà più che una conferenza *sonorizzata*. Del resto

la qualità di un pianista come **Andrea Bacchetti**, nato a Genova nel 1977 e che già a 11 anni debuttava con l'Orchestra dei Solisti Veneti diretta da Claudio Scimone, è garanzia di eccellenza. Così come è eccellente il curriculum di **Michele Mannucci**, musicologo e critico, conduttore di Rai Radio 3 nonché docente al Dams della Università di Genova. I due ricostruiranno per noi un percorso di "passione e rigore nella musica di J.S. Bach, Chopin e Debussy".

Lezione concerto Bacchetti-Mannucci



Andrea Bacchetti

Incognito

ore 21 - Piazza dei Signori

Gli **Incognito** costituiscono una delle avventure musicali più longeve e vitali della ricca

ma dispersiva scena britannica. Formatasi nel 1980 dalle ceneri del precedente progetto "Light Of The World" festeggiano proprio quest'anno trent'anni di carriera. A volerli fortemente è stato Jean-Paul 'Bluey' Maunick, insieme al fedele Paul 'Tubs' Williams. I modelli musicali di Bluey sono stati i grandi della musica funk e R&B: Stevie Wonder, Marvin Gaye, Earth Wind & Fire, Kool & The Gang, ma anche Santana. Il sound della band è da sempre più orientato alla commistione di Jazz, Funk e anche un po' di Pop: in una parola Acid Jazz, di cui la band è per molti il manifesto. Non è un caso quindi se il loro album d'esordio si intolava proprio *Jazz Funk* (1981). Ma è all'inizio degli anni '90 che il gruppo ottiene il vero successo internazionale: *Positivity*, del '93, vendette quasi un milione di copie in tutto il mondo. Da allora la band inglese ha raccolto sempre maggiore consenso e per i lavori in studio, curatissimi, e per le esibizioni dal vivo, energiche e capaci di instaurare la necessaria empatia con il pubblico che il genere impone. Dopo trent'anni la grande avventura degli **Incognito** continua più agguerrita che mai.





Francesco Cafiso

Panic Jazz Café Trivellato
Teatro Astra - ore 21.30

Appena ventunenne, il contraltista **Francesco Cafiso** è già una stella internazionale del Jazz.

Nato a Vittoria, in Sicilia, nel 1989, già a dodici anni fa la sua prima apparizione in cd, affiancato nientemeno che da Stefano Bollani, Fabrizio Bosso, Franco D'Andrea. Non a caso il titolo della registrazione era *Very Early!* Da lì in poi le tournèe anche negli Stati Uniti, le sedute di registrazione, le partecipazioni a Festival e Show televisivi si sono susseguite incessanti. La lista delle sue collaborazioni - da Wynton Marsalis a Dave Brubeck a Enrico Rava - dimostra la capacità di saper adattare il suo linguaggio a situazioni anche moderne. La formazione con cui si esibisce nel concerto dell'8 maggio è il suo **Island Blue Quartet**, formato da **Dino Rubino** alla tromba, **Giovanni Mazzarino** al pianoforte e **Nello Toscano** al contrabbasso, cui si aggiungerà per l'occasione (solitamente questa formazione è senza batteria) il drummer **Stefano Bagnoli**.

Francesco Cafiso Quartet "Island Blue" + Stefano Bagnoli

 23

Chiesa di S. Giuliano

Il Maestro **Giuliano Fracasso** ci propone anche quest'anno un repertorio liturgico connesso al Jazz.

Nel primo caso, nella chiesa di S. Giuliano (alle 18) eseguirà la *Messa in Blue* che Will Todd ha composto (in latino per solo, coro e ensemble jazz) per David Temple e il Coro Hertfordshire nel 2003. Alle 11 di domenica 9, nella chiesa di S. Marco, condurrà poi una *Messa Congolese* (in Lingala e Francese), occasione che si rinnova ogni anno per ricordare Suor Bertilla Masolo.

Giuliano Fracasso "Repertorio liturgico"

Com'è consuetudine anche quest'anno la domenica pomeriggio è animata da concertini nelle strade e nelle piazze del centro storico. Si comincia alle 16.00 con la **Sauro's Band** e i **Bifunk**: due marching band che si incroceranno nel percorso tra Piazza Castello e Piazza Matteotti. Alle 16.30 comincia anche il concerto della storica **Scledum Jazz Band**, ai Giardini Salvi. Si prosegue alle 17.30 con un doveroso omaggio a Django Reinhardt proposto dai **Les Manouches Bohémien** nel cortile di Palazzo Trissino per finire in Piazza Matteotti dove, dalle 18.00, si esibirà la **Jelly Rolls Band**.

Renaud Garcia-Fons

Gallerie di Palazzo
ore 17 - Leoni Montanari



Renaud Garcia-Fons (ph. Jan Scheffner)

Figlio del pittore di origini catalane Pierre Garcia-Fons, **Renaud** è nato nei pressi di Parigi

nel 1962. Iscrittosi al conservatorio di Parigi, entra in contatto con il Jazz e inizia a collaborare con il trombettista Roger Guérin. Passa poi come membro stabile all'Orchestre National de Jazz diretta da Claude Barthélemy. Nei progetti discografici da lui firmati trovano spazio il flamenco e la World Music a fianco della musica afroamericana e il new musette francese, ma anche reminiscenze mediorientali (ha collaborato anche con esponenti di spicco di quell'area musicale come Kudsi Erguner, Dhafer Youssef e Cheb Mami). Da segnalare un'altra particolarità del musicista che si esibisce con un contrabbasso a cinque corde che ne amplia le possibilità improvvistiche e la tessitura timbrica.

Museo Diocesano - ore 18

Ibrahim Maalouf con Mauro Durante

Il trombettista libanese **Ibrahim Maalouf** (nato nel 1980) è figlio d'arte.

Proprio il padre Nassim

Maalouf gli fornisce i primi rudimenti classici e moderni, ma avvicina il figlio anche alla musica classica araba di cui tuttora è l'unico esecutore alla tromba microtonale. Specializzatosi a Parigi con Gérard Boulanger e con Antoine Curé, **Maalouf** è un trombettista di grande talento e comunicativa, ciò che gli ha consentito di vincere anche numerosi - ben quindici - premi internazionali.

Mauro Durante è da sempre dedito all'approfondimento della musica popolare del Salento sia come tamburellista che come violinista (e questo ben prima di perfezionarsi al conservatorio "Tito Schipa" di Lecce). Oltre alle manifestazioni più tradizionali - come la Notte della Taranta, cui partecipa dal 2000 - ha avuto modo di ampliare le sue esperienze musicali arrivando a collaborare, tra gli altri, con Trilok Gurtu, Richard Galliano, ma anche Noa, Joe Zawinul, Mauro Pagani, Lucio Dalla, Vinicio Capossela, Franco Battiato, Gianna Nannini, Francesco De Gregori.



Joshua Redman & Brad Mehldau Duo

ore 21 - Teatro Comunale

Uno degli eventi del festival è il duo composto dal sassofonista **Joshua Redman** e

dal pianista **Brad Mehldau**.

Joshua Redman, nato nel 1969 a Berkeley in California, è un sassofonista cui va riconosciuto il merito di aver saputo trovare una voce personale e accattivante nel panorama jazzistico degli ultimi vent'anni. E questo "nonostante" l'ingombrante presenza del padre Dewey Redman, acclamato sassofonista alla cui lezione però **Joshua** non si è omologato. Semmai ha trovato una strada propria che ha nella perfetta consequenzialità melodica e in una energia controllata e mai debordante le più evidenti qualità. Nel 1991 vince il prestigioso Thelonious Monk International Jazz Saxophone Competition. Trasferitosi a New York viene dapprima notato da Elvin Jones, e di lì a poco firma per la Warner Bros,

cominciando a registrare a proprio nome.

Quasi coetaneo (è del 1970), il pianista **Brad Mehldau** studia a New York con Fred Hersh e Kenny Werner. Inizia quindi a collaborare con gli esponenti più interessanti della scena new-yorkese: Peter Bernstein, Mark Turner, Chris Potter tra gli altri. Dopo il fortunato *Introducing Brad Mehldau*, con il decisivo supporto della Warner Bros si dedica ad una serie di progetti a proprio nome che lo impongono definitivamente all'attenzione della critica: la serie dei cd denominati "The Art of the Trio".

L'incontro tra Redman e Mehldau risale ai primi anni '90, con la realizzazione del disco *Moodswing*, incontro poi bissato con *Timeless Tale* (1998).



Joshua Redman

Panic Jazz Café Trivellato
Teatro Astra - dalle ore 15

Thelonious 20th Anniversary

Il Festival rende omaggio quest'anno ad una delle realtà più attive nel nostro panorama musicale (ed educativo) qual'è la **Scuola di musica Thelonious**. Una struttura che da vent'anni ha nell'educazione musicale e nell'insegnamento del Jazz in particolare la sua ragion d'essere. Per tutto il pomeriggio di domenica 9 maggio assisteremo dunque ad un lunga carrellata di eventi musicali con gli insegnanti della scuola, la **Jazz Vicenza Orkestra** con un ospite d'eccezione: il trombettista **Alex Sipiagin**, di origine russa, che da anni vive e lavora negli Stati Uniti dove si è fatto notare soprattutto tra le fila della Mingus Dynasty. Come già lo scorso anno, l'esibizione della **Jazz Vicenza Orkestra** sarà anche l'occasione per ricordare in musica il M° Sergio Montini e il dott. Antonio Cavalloni, che tanto hanno contribuito allo sviluppo e alla crescita del jazz a Vicenza.

 27

Panic Jazz Café Trivellato
Teatro Astra - ore 22

The Rolling Stones Project

La seconda serata del Panic offre un concerto pensato per un pubblico più vasto di quello dedito al Jazz. Si esibiranno infatti i componenti del **Rolling Stones Project**. Ossia un manipolo di musicisti che hanno in diverse occasioni collaborato con i veri Rolling, e che ripropongono i loro successi in versione funky-jazz. Tra loro l'ideatore del progetto, il sassofonista **Tim Ries**, il vocalist **Bernard Fowler** e il bassista **Darryll Jones**, tutti regolarmente in tour con gli Stones. Ma anche il chitarrista **Ben Monder**, più avvezzo a situazioni sperimentali e che avrà qui il non facile compito di confrontarsi con gli storici riffs di Keith Richard. Del resto la sua presenza è più che giustificata, avendo anch'egli partecipato al secondo doppio cd realizzato dalla formazione: *Stones World*.

McCoy Tyner Quartet

ore 21 - Teatro Comunale

Mccoy Tyner è, insieme a Bill Evans, il pianista che più ha influito sulla storia

del pianismo jazz contemporaneo. Dopo i giganti del periodo bop, che pure restano le iniziali influenze - Bud Powell soprattutto - **Tyner** ha sviluppato il suo stile in cui entrano un poderoso senso del blues e un'inedita sensibilità armonica, che si evidenzia soprattutto con un uso intenso e percussivo della mano sinistra e una spiccata predilezione per gli accordi costruiti per quarte, cui fa da contraltare l'abbondante uso delle pentatoniche nel fraseggio della destra. Uno stile che ha influenzato fortemente i pianisti delle generazioni successive, a partire da Chick Corea.

Nato a Philadelphia nel 1938, conosce e frequenta Bud e Richie Powell, Lee Morgan, Bobby Timmons, Reggie Workman. Incontrato dalla madre, a tredici anni inizia regolari studi pianistici. Dopo l'ingaggio nel superbo Jazztet di Benny Golson e Art Farmer, viene chiamato da Coltrane per registrare una pietra miliare della storia del jazz: *My favourite things* (1960). Nei cinque anni che seguono, dal gruppo di Coltrane nascono una serie di capolavori assoluti quali *Live at the Village Vanguard*, *Ballads*, *Live at Birdland*, *Crescent*, *A Love Supreme*, tutti per la Impulse. Alla Impulse è inizialmente legata anche la carriera discografica di **Tyner**, che già in quegli anni registra in trio il suo *Reaching Fourth*. Dopo il '65, intraprende la carriera da bandleader. Il disco che lo rivela compiutamente in questa nuova veste è *The Real McCoy*. Da allora si sono susseguiti decine di dischi (un'ottantina solo quelli a suo nome), tutti di altissimo livello. Pur assimilando influenze dalla musica degli altri continenti, **Tyner** ha mantenuto una vocazione costante agli stilemi che lo hanno imposto agli onori della critica ed al successo di pubblico, semmai approfondendo ancor più la ricerca sui ritmi africani e la visceralità del blues.

Panic Jazz Café Trivellato
Teatro Astra - ore 21.30

Kjærgaard-Street-Cyrille

Dal 10 al 15 maggio l'apertura dei concerti del Panic Jazz Café Trivellato è affidata al nuovo trio del pianista **Søren Kjærgaard**, con **Ben Street** al contrabbasso e il veterano del Free Jazz **Andrew Cyrille** alla batteria.

Pianista, tastierista, ma anche compositore e persino rapper (è infatti membro di un collettivo dadaista che ha coniato un proprio vocabolario e che si esibisce con il nome di Ikscheltaschel), **Søren Kjærgaard** è senza dubbio una delle figure più interessanti della vivacissima scena musicale danese. Nel 2000, appena ventiduenne, vince il "Nordic jazz competition, Young Comets", con il suo trio Fuchsia. Da allora in poi ha svolto una incessante attività e come sideman (ad esempio con i Blake Tartare del sassofonista Michael Blake) e, soprattutto, alla testa delle sue formazioni. Il trio è certo la situazione in cui meglio si può apprezzare il suo approccio alla musica improvvisata. Partendo da istanze tipicamente free egli riesce a convogliare in modo omogeneo, nella sua musica, modalità vicine al minimalismo ed una buona dose di swing, riuscendo peraltro nella difficile impresa di costruire atmosfere fortemente evocative. In questo lo aiuta non poco la presenza di un batterista come **Andrew Cyrille**, che può coniugare la propulsione del bebop (nato nel 1939, è stato allievo di Philly Joe Jones ed ha iniziato la sua carriera collaborando con Coleman Hawkins, Kenny Dorham, Freddie Hubbard) e le libertà addirittura "umoristiche" del free jazz (fondamentale la sua lunga permanenza, dal 1964 e per ben undici anni, nel gruppo di Cecil Taylor).



Jerome Sabbagh Quartet feat. Ben Monder

Panic Jazz Café Trivellato
Teatro Astra - ore 21.30

Il quartetto di **Jerome Sabbagh** (nato a Parigi nel 1973, ma residente a New York dal 1995), ha il suo punto di forza nella complementarità del sassofonista, apprezzato per un suono caldo e rilassato degno di tenori d'altri tempi e capace di attualizzare un fraseggio pur intriso della lezione bop, e lo spigoloso chitarrista **Ben Monder**, tutto proteso a spostare i limiti armonici del proprio strumento. Affascinato indubbiamente dalla lezione holdswortiana, ma ricco di suggestioni personalissime e ricercate e sorretto da una tecnica impeccabile, **Monder** è uno dei chitarristi più



Jerome Sabbagh

interessanti e attivi (oltre novanta le sue collaborazioni discografiche anche con personaggi del calibro di Lee Konitz, Paul Motian, Tim Berne e Jack McDuff, cui si aggiungono i quattro cd a proprio nome) della scena jazzistica attuale.

Teatro Olimpico - ore 21

Nato all'Avana, nel 1963, il pianista **Gonzalo Julio Gonzalez**

Gonzalo Rubalcaba

Gonzalo Rubalcaba (ph. C.P. McBride)



Fonseca Rubalcaba è cresciuto assorbendo la ricca cultura musicale cubana. Ma attraverso alcuni dischi (Thelonious Monk, Bud Powell e Oscar Peterson, ma anche Charlie Parker, Dizzy Gillespie and Art Blakey) scopre anche il Jazz. Con la sua inaspettata apparizione a fianco di Charlie Haden e Paul Motian al Montreux Jazz Festival, nel 1990, si trova proiettato nella scena jazzistica internazionale. Dopo un inizio all'insegna del virtuosismo, basti pensare a *Diz* (1994) in compagnia del superbo Ron Carter, ha via via rivelato tratti più intimistici, come nel pensoso *Inner Voyage* e a tratti sperimentale (vedi il disco in duo con Joe Lovano *Flying Colors*). Qui lo vedremo in una sola performance, in cui potrà sfoggiare tutta la profondità del suo tocco, raffinato e controllatissimo.

31

Teatro Olimpico - ore 21

Con i suoi 66 anni di carriera professionale, **Roy Owen Haynes**

Roy Haynes Fountain of Youth Band

(nato nel 1925 nel quartiere di Roxbury a Boston, Massachusetts) è un testimone vivente e tuttora centrale della storia del Jazz. E ancor oggi, a 85 anni, il suo batterismo è energico e brillante. Non è dunque un caso che il suo gruppo rimandi fin dal nome alla mitica "Fonte della giovinezza". Fin dagli esordi, all'età di 17 anni, si è affiancato ai nomi più prestigiosi della musica afroamericana: Lester Young (dal 1947 al 1949) Charlie Parker (dal 1949 al 1952), Bud Powell, Stan Getz, Sarah Vaughan (1953-1958), Thelonious Monk, Lennie Tristano, Eric Dolphy, Miles Davis, Art Pepper, Dizzy Gillespie, John Coltrane e, in anni più recenti, Chick



Corea e Pat Metheny. Con tutto ciò ha contribuito in modo fondamentale a definire l'evoluzione del Jazz dallo swing degli albori (aveva suonato anche con Louis Armstrong) al Bebop e all'Hard Bop per toccare via via tutte le innumerevoli declinazioni del jazz. Il suo batterismo, con la sua propulsione energica e creativa e il personalissimo uso dei piatti - che gli valse il soprannome azzecatissimo di "Snap Crackle" - è un concentrato di storia del Jazz che rappresenta anche per le giovani generazioni (i membri del suo gruppo sono tutti dei ventenni) un solido legame con il passato proteso però con forza verso il futuro; egli quindi definisce giustamente i suoi progetti recenti (Whereas e lo stesso Fountain Of Youth) Hard Swing. A testimonianza del suo enorme contributo alla storia del jazz, nel 2004 **Haynes** è stato il centounesimo musicista a venire inserito nella Down Beat Hall of Fame.

Giovanni Falzone Quartet "Around Jimi Hendrix"

Panic Jazz Café Trivellato
Teatro Astra - ore 21.30

Il concerto di **Giovanni Falzone**, al Jazz Caffè Trivellato, prende le mosse dall'ultima pub-

blicazione discografica dello stesso dal titolo eloquente di *Around Jimi* (Cam Jazz). Con lui una formazione che, pur di estrazione jazzistica, ben supporta un'operazione musicale a cavallo tra jazz, rock ed elettronica: le Mosche Elettriche, per l'appunto, ovvero **Valerio Scrignoli** alla chitarra, **Michele Tacchi** al basso e **Riccardo Tosi** alla batteria.

Falzone ha un curriculum di tutto rispetto tanto in ambito classico (ha collaborato con artisti quali Sinopoli, Abbado, Giulini, Chailly) che in ambito jazzistico, avendo partecipato a registrazioni e Festival importanti ed avendo ricevuto ottimi consensi anche in veste di leader per il maniacale controllo del suono e la freschezza delle idee.



Roberto Gatto (ph. R. Cifarelli)

Teatro Comunale - ore 21

Roberto Gatto *Carte Blanche* "Tribute to Shelly Manne" Duo con Danilo Rea I-Jazz Ensemble 2010

Roberto Gatto, romano classe 1958, è sicuramente il batterista italiano più noto e apprezzato anche in ambito

internazionale (è stato inserito da Leonard Feather & Ira Gitler nella loro prestigiosa "Biographical Encyclopedia of Jazz"). Dotato di grande musicalità e versatilità, ha esordito appena diciassettenne nel Trio di Roma con **Danilo Rea** ed Enzo Pietropaoli cominciando una fortunata carriera che lo ha portato a collaborare con alcuni dei nomi più importanti della storia del jazz (Bob Berg, Johnny Griffin, George Coleman, Phil Woods, James Moody, Curtis Fuller, Cedar Walton, Joe Zawinul, Pat Metheny...) Da qualche anno **Gatto** si è concentrato perlopiù sulla sua attività di leader.

In questa occasione **Gatto** ha deciso di mettere in campo tre diversi aspetti della sua personalità musicale. Nel primo set si esibirà in duo proprio con **Danilo Rea**, la situazione ideale per mettere in luce il virtuosismo solistico. A seguire lo ascolteremo in quintetto; il più tradizionale degli organici per rendere omaggio al più blasonato dei batteristi-leader della storia del jazz: Shelly Manne.

Per chiudere **Gatto** si presenterà alla testa del suo più recente gruppo, l'**I-Jazz Ensemble 2010** (produzione firmata dall'associazione nazionale i-jazz, cui partecipa anche Vicenza Jazz). Un ottetto in cui confluiscono musicisti capaci di fornire uno spaccato del migliore jazz nostrano. Alcuni sono da lungo tempo compagni di musica di **Gatto**, altri invece entrano per la prima volta nell'orbita del batterista, come il giovanissimo pianista **Alessandro Lanzoni**. L'ensemble vive dell'equilibrio tra l'anima più creativa e avanguardistica rappresentata da **Lena**, **Partipilo**, **Falzone** e il carattere più mainstream di **Ionata**, **Rossi** e **Lanzoni**. La musica del gruppo (in gran parte firmata dal leader) si sposta dal jazz al funk alla rilettura di celebri temi cinematografici.

Benny Golson meets Massimo Faraò Trio

Panic Jazz Cafè Trivellato
Teatro Astra - ore 21.30

I Panic Jazz Cafè Trivellato ospita, in seconda serata, un'autentica leggenda del Jazz: **Benny**

Golson. Nato a Philadelphia nel 1929, **Golson** ha un curriculum stellare, avendo fatto parte dei gruppi di Benny Goodman, Dizzy Gillespie, Lionel Hampton e Art Blakey. Soprattutto la lunga militanza nei Jazz Messengers di Art Blakey, ne ha fatto una figura centrale e ha messo in luce soprattutto le sue doti di compositore.

Ad accompagnarlo è il trio del "più nero dei pianisti italiani": **Massimo Faraò**. Nato a Genova nel 1965 e da sempre attratto dal linguaggio del Bebop e del Hard Bop, fin dall'inizio degli anni novanta comincia a lavorare negli Stati Uniti. Inizialmente un tour con Red Holloway e Albert 'Tootie' Heath, poi come direttore artistico della cantante Shawnn Monteiro, in cui figuravano Keter Betts e Bobby Durham. Da qui le collaborazioni internazionali si susseguono continue e prestigiose come Nat Adderly e Archie Shepp.



Teatro Olimpico - ore 21

Bosso-Laurent-Textier-Romano "Complete Communion"

Il batterista **Aldo Romano**, figura storica del Jazz d'oltralpe, ha rac-

colto intorno a sé un quartetto di altissima caratura per rendere omaggio al grande trombettista Don Cherry (1936 - 1995). Fra i protagonisti più originali e di difficile collocazione nella storia del Jazz - sia pur sbrigativamente assimilato alla corrente Free - Cherry fu il primo ingaggio importante per Romano, che qui intende ricordarlo soprattutto come compositore e riarrangiando alcune sue composizioni e fornendo materiale originale a lui ispirato. Per farlo ha voluto con sé il contrabbassista **Henry Textier** - un altro compagno di strada di Cherry nei suoi tour europei degli anni '60 - un autentico veterano della scena jazzistica francese. Ma anche due giovani solisti allo stesso tempo virtuosi e capaci di grande aderenza al progetto, come sono il trombettista **Fabrizio Bosso** (unico italiano in organico) e la sassofonista **Géraldine Laurent**.

35

Bosso - Laurent - Textier - Romano (ph. Giampaolo Solitto)



Barbara Casini

"Formidable!"

Hommage à Charles Trenet

ore 21 - Teatro Olimpico

Barbara Casini, cantante e chitarrista, è nata a Firenze nel 1954. Si è guadagnata sul cam-

po il titolo di più importante interprete di musica brasiliana in Italia e, com'è logico, il mondo del Jazz ha cominciato presto ad interessarsi a lei. Fra i suoi lavori vale la pena citare il fortunato cd *Vento* con Enrico Rava cui fa seguito la partecipazione, nel 1996 ad *Italian Ballads*. Ha collaborato inoltre con Phil Woods (nel cd *Você e Eu*, Philology, 2001) e con Lee Konitz (in *Outra Vez*, Philology 2002).

A cavallo tra jazz e bossanova è anche la curiosa rivisitazione di alcuni brani dei Beatles uscita nel 1998 (sempre per la Phi-

lology). La sua ultima produzione discografica che ci presenta qui, è il cd *Formidable!*, in cui **Barbara Casini** interpreta 12 classici dell'indimenticabile chansonnier Charles Trenet. Con il prezioso ausilio di **Fabrizio Bosso** alla tromba, **Pietro Lussu** al pianoforte e **Ares Tavolazzi** al contrabbasso, la cantante toscana rivisiterà, senza rinunciare ad un pizzico di sound latino, brani immortali della musica francese quali "La mer", "J'ai connus de vous", "Boum!", "Le soleil et la lune", oltre all'immane "Que Reste-t-il de nos amours".

36



Barbara Casini (ph. Giampaolo Soffro)

Panic Jazz Café Trivellato
Teatro Astra - ore 21.30

Donny McCaslin Trio

Donny McCaslin, nato nel 1966 a Santa Cruz (California), si fa nota-

re sul finire degli anni Ottanta nel quintetto di Gary Burton. Trasferitosi a New York, nel '91, collabora con Eddie Gomez e gli Steps Ahead (al posto di Michael Brecker), con le orchestre di Gil Evans e Maria Schneider (con la quale ottiene una nomination ai Grammy per il "Migliore Assolo Strumentale di Jazz" nel 2004), e a fianco del più sperimentale Dave Douglas. Ha registrato con Danilo Perez e Luciana Souza e partecipato ai tour di Tom Harrell, Brian Blade, John Patitucci, Mingus Dynasty, Pat Metheny.

McCaslin ha al suo attivo numerosi album come leader. Nel 2008 ha vinto il referendum dei critici di Down Beat come migliore *rising star* del sax tenore.



Donny McCaslin

Danilo Rea & Paolo Damiani plus Pietro Tonolo

ore 21 - Teatro Comunale

La collaborazione tra **Danilo Rea** (Vicenza 1957) e **Paolo Damiani** (Roma 1952) è tra le

più longeve del nostro panorama musicale. Da venticinque anni le strade del pianista e del violoncellista (e contrabbassista) si incrociano fino ad arrivare al recente, fortunato, lavoro discografico *Al tempo che farà*. Il repertorio che propongono dimostra tutta la loro curiosità e versatilità musicale, comprendendo oltre le composizioni originali anche riletture di De André, dei Beatles, di Chico Buarque, persino citazioni delle colonne sonore di John Williams. La cantabilità e l'eleganza sono da sempre, poi, il terreno in cui si muovono i loro racconti sonori.

Con loro, per questa serata, un ospite di riguardo com'è il veneziano **Pietro Tonolo**. Senz'ombra di dubbio il più noto sassofonista italiano all'estero, **Tonolo** può vantare collaborazioni con Gil Evans, Steve Lacy, Joe Lovano, Steve Swallow e soprattutto con la Electric Bebop Band di Paul Motian.



Teatro Comunale - ore 21

L'omaggio a Truffaut, e in particolare al suo celeberrimo «La femme d'à côté», risale, da parte di **Rita Marcotulli**, al 1998, quando pubblicò per la Label Bleu il cd che divenne presto un caso discografico. Quale migliore occasione per riproporre quel progetto che questa edizione del Festival, che ha per tema proprio la musica e la cultura francese.

Personalità di spicco nel panorama musicale nazionale e internazionale, la pianista **Rita Marcotulli** è nata a Roma nel 1959. Proveniente da una solida formazione classica, si è però molto presto interessata al Jazz. Nell' 1987 il riconoscimento più ambito dai musicisti emergenti: la menzione di Miglior Nuovo Talento nel Referendum della rivista Musica Jazz. Il suono limpido e controllato l'ha fatta apprezzare da artisti di prima grandezza e proiettata sulla scena internazionale: Chet Baker, Peter Erskine, Steve Grossman, Joe Henderson, Joe Lovano, Charlie Mariano, Pat Metheny, Sal Nistico, Michel Portal, Enrico Rava, Dewey Redman, Aldo Romano, Kenny Wheeler, Billy Cobham sono solo alcune delle sue collaborazioni.

Il pubblico del New Conversations Vicenza Jazz Festival, la ricorda anche per aver partecipato, nel 1996, ad una superba esibizione al Teatro Olimpico in un insolito trio di soli pianoforti, al fianco di Paul Bley e John Taylor.

Rita Marcotulli

“La femme d'à côté”

Hommage à Truffaut

Concerto multimediale ispirato al film
“La signora della porta accanto”



Eli Degibri Quartet feat. Aaron Goldberg

Panic Jazz Café Trivellato
ore 21.30 - Teatro Astra

La fama di **Eli Degibri**, sassofonista israeliano, è legata alla lunga permanenza con il sestetto

di Herbie Hancock. Fin dal 1999, ossia appena dopo il diploma al Thelonious Monk Institute, il grande pianista lo ha voluto nella sua band. Questa fondamentale esperienza, durata tre anni, lo ha subito qualificato come una delle voci più interessanti del panorama jazzistico internazionale.

Nel suo quartetto spicca la presenza di **Aaron Goldberg**, uno dei pianisti più richiesti sulla scena newyorkese che è stato, tra gli altri, al fianco di Betty Carter, Joshua Redman, Tom Harrell, Wynton Marsalis, Kurt Rosenwinkle, Mark Turner.



Gallerie di Palazzo
Leoni Montanari - ore 17

Nicola Babini Ensemble Pratella Quartetto Futurista

Complice la mostra che si tiene al LAMeC sul futurismo dal titolo "La distruzione della quadratura", l'**Ensamble Pratella** - diretto dal violoncellista **Nicola Babini** - eseguirà musiche di Francesco Balilla Pratella corredate da testi di Marinetti, Ginna, Russolo, Bacchelli, Pratella. Un happening in pieno stile futurista (con tanto di panciotti riprodotti dai disegni di Giacomo Balla e Fortunato Depero, ma anche dello stesso **Babini**). L'occasione è data anche dal centenario della pubblicazione del primo manifesto della musica futurista. Oltre alla musica live potremo ascoltare anche registrazioni d'epoca dei famosi "Intonarumori" di Luigi Russolo, ma anche proiezioni di foto d'epoca relative agli artisti e alle opere più importanti del Futurismo.

41

Teatro Olimpico - ore 21

Jeff Ballard Trio

Jeff Ballard è da molti considerato il batterista più innovativo della scena newyorkese. Non a caso lo hanno voluto con sé Chick Corea (che ne determinò anzi la rapida ascesa avendolo richiesto per il suo trio nel 1999), Pat Metheny, Joshua Redman, Kurt Rosenwinkle, Brad Mehldau, Mark Turner (con cui codirige anche il fortunato gruppo Fly).

Nato nel 1963 a Santa Cruz, in California, non ha cominciato subito con il jazz. A venticinque anni è stato anzi chiamato da Ray Charles e per tre lunghi e intensi anni lo ha



seguito nei suoi interminabili tour. Proprio dopo questa esperienza decide di trasferirsi a New York e qui entra in contatto con i musicisti che ancora oggi con lui collaborano e con cui, fin dall'inizio degli anni '90, ha contribuito a rinnovare il linguaggio jazzistico. In questo concerto lo vedremo affiancato da due musicisti altrettanto innovativi come il chitarrista **Lionel Loueke** e il sassofonista **Miguel Zenón** in una insolita formazione senza basso.

Elio

in Pierino e il Lupo con l'Orchestra Jazz dei Conservatori del Veneto dir. e arr. Roberto Spadoni

42



Elio

ore 21 - Teatro Comunale

La chiusura del Festival è quest'anno una produzione originale davvero accattivante. **Roberto Spadoni** ha ripensa-

to il classico spartito di Sergei Prokofiev, del 1936, in cui si narra la fiaba di "Pierino e il Lupo", facendone un arrangiamento per orchestra Jazz - la cui esecuzione sarà affidata all'**Orchestra Jazz dei Conservatori del Veneto**. E ad impersonare la voce recitante sarà nientemeno che l'istrionico **Elio**. Stefano Belisari (questo il vero nome del leader delle "Storie Tese") accetta con slancio la sfida di un ruolo che in passato era stato anche di Roberto Benigni. Forte di un curriculum che lo ha visto anche attore di teatro (nell'*Opera da tre soldi* e in *Storia d'amore e di anarchia* di Lina Wertmüller) e dotato di un carisma comico innato, avrà certamente buon gioco nel coinvolgere il pubblico dell'Olimpico. Nato a Milano nel 1961 da genitori di origine marchigiana, il nostro ha un diploma di flauto traverso e una laurea in ingegneria, presa però (nel 2002) più per sfizio che per necessità, visto che dagli anni novanta imperversa sulle scene italiane con il suo gruppo (fon-

dato nel 1979) con il quale ha anche partecipato a Sanremo.

L'arrangiamento pensato da **Spadoni** (chitarrista, arrangiatore e direttore d'orchestra) ha il pregio di rispettare i tratti distintivi dell'opera originale, tra cui la caratteristica assegnazione degli strumenti solisti ai personaggi della storia, riuscendo a preservare però le peculiarità di un'orchestra jazz. Anche l'improvvisazione avrà dunque un ruolo importante nell'esecuzione all'Olimpico.

Panic Jazz Café Trivellato
Teatro Astra - ore 21.30

Kenny Garrett Quartet

L'ultimo appuntamento del Festival, sul palco del Jazz Caffè Trivellato, è affidato al sassofonista **Kenny Garrett**.

Nato a Detroit nel 1960, **Garrett** ha esordito con l'orchestra di Mercer Ellington nel 1978, per poi passare alla Mel Lewis Orchestra, e alla band di Denny Richmond. Del 1984 è il suo primo disco solista (*Introducing Kenny Garrett*, per la CrissCross records), lavoro seguito da fortunate pubblicazioni per la Atlantic e la Warner.

Ma la fama del sassofonista è anche legata alla sua quinquennale partecipazione alla band di Miles Davis. Un periodo esaltante ed intenso che ha definitivamente consacrato la figura di **Garrett** come quella di una star di prima grandezza nella scena jazzistica mondiale.

Tra i suoi lavori discografici vale la pena ricordare *Pursuance: The Music of John Coltrane* (Warner, 1996) che vedeva la partecipazione di Pat Metheny. Ma molte altre sono le collaborazioni prestigiose che egli può vantare.

La band con cui si esibisce è la sua ultima, ben rodada, formazione composta da **Johnny Mercier** (organo hammond, tastiere); **Kona Khasu** (basso) e **Nathan Webb** (batteria).

43





Django Reinhardt: il centenario di un artista contemporaneo

di Maurizio Franco

Nella celebrazione dei “centenari della nascita” che si susseguono ormai costantemente anche nel jazz, quest’anno si festeggia quello di Django Reinhardt, il chitarrista di origine zingara, ceppo manouche, che per molti aspetti rappresenta uno dei vertici della chitarra non accademica del ‘900. E’ una ricorrenza importante perché può soprattutto diventare l’occasione per accantonare finalmente i classici luoghi comuni sulla figura di questo grande artista, che nella pubblicistica corrente sono tuttora ben presenti nonostante nel corso dell’ultima quindicina di anni sia stata prodotta una seria bibliografia intorno alla sua opera. I testi di studio, come spesso avviene, sono però rimasti circoscritti a un numero limitato di lettori, principalmente studiosi o studenti, mentre l’aneddotica, che interessa l’ambito della comunicazione di base e quindi si ramifica con facilità, continua ad offrire una immagine distorta di questo musicista; immagine che va invece ricostruita attraverso l’analisi e la riflessione culturale. E’ quanto ci proponiamo di fare in questo ricordo della sua arte, che alla luce della scena musicale contemporanea ci appare attualissima. Non solo, ma anche tecnicamente insuperata. Proprio da questa considerazione possiamo far partire una ricostruzione del musicista Django Reinhardt che sfugga da considerazioni ormai logore; per esempio, il suo stupefacente virtuosismo fu raggiunto nonostante la menomazione della mano sinistra, nella quale il terzo e quarto dito restarono seriamente offesi dall’incendio scoppiato nel carrozzone nel quale viveva, ma sotto questo aspetto suscita meraviglia più per l’handicap in sé, che per la sostanza musicale a cui dava vita. Che cosa comportasse, in

termini di diteggiatura e di linguaggio resta oscuro ai più, anche se oggi esiste uno studio, di Benjamin Givan, approfondito anche dal punto di vista medico, assolutamente illuminante⁽¹⁾. Anche le colorite storie legate al suo personaggio, con tutti gli stereotipi su genio e sregolatezza, che sono ancora oggi presenti in gran misura quando si parla o si scrive di lui, non sono poi così diverse da quelle di molti altri musicisti di jazz e andrebbero riconsiderate anche alla luce della cultura zingana, come del resto fece, prima di altri, Patrick Williams⁽²⁾. Un secondo punto da mettere in luce è la scarsa considerazione per un aspetto cruciale del suo modo di suonare, cioè in quale modo esso si collochi, e con quale ruolo, all'interno della storia del jazz, nella quale generalmente viene posto in un angolo appartato, emarginato dalle correnti principali della musica afroamericana quando è ormai evidente la sua posizione di anticipatore della linea jazzistica sviluppatasi in Europa, così come l'attualità del suo pensiero se considerato alla luce della multiculturalità del mondo odierno. Modesto rilievo ha anche la ricerca dell'influsso da lui esercitato sui chitarristi americani, mentre quasi del tutto ignorato è lo studio del suo dinamico muoversi nelle correnti stilistiche del jazz, che lo portò a seguire con personalità di tratto gli sviluppi di questa musica tra gli anni '30 e '40. In fondo, come avvenuto per Coleman Hawkins e, in maniera più eclatante, con Miles Davis, anche Django ha saputo portare la propria personalità all'interno di contesti diversificati, trovando nel corso del tempo sia nuovi partner, sia altrettanto nuove modalità espressive. Proprio su questi aspetti mi sembra interessante soffermarsi, in quanto sono tra i più trascurati quando si affronta la sua arte, riducendosi al massimo a un generico inquadramento del chitarrista come caposcuola del cosiddetto "jazz manouche", cioè lo stile legato principalmente al periodo del quintetto di corde e riprodotto in maniera più o meno filologica da uno stuolo di chitarristi, per lo più di origine gitana. Ripercorrendo la sua vicenda artistica (tralasciando la produzione banjoistica degli anni '20), troviamo invece una varietà linguistica e compositiva che si riflette anche negli organici dei suoi gruppi, che vanno

dal solo alla big band e tra i quali il celebre quintetto dell'Hot Club de France fu soltanto quello maggiormente identificabile con la sua tradizione culturale gitana: tre chitarre, un violino e un contrabbasso. Questo gruppo di sole corde ha però segnato in maniera indelebile la sua immagine, diventando il simbolo stesso dell'agire artistico del chitarrista, al punto di porre in ombra gli altri aspetti della sua personalità. Infatti, per quanto importante e originale, questo gruppo non è esaustivo del suo intero mondo poetico, così come non lo sono, per esempio, la sola Cappella degli Scrovegni per Giotto, le cantate per Bach o il quintetto con John Coltrane per Miles Davis. E del resto nessuno ha mai pensato di rinchiudere questi artisti all'interno di un unico momento della loro storia, mentre per Django questa metonimia è diventata, con poche eccezioni, la regola, con la conseguenza di isolarlo dal più generale cammino del jazz. Sebbene il gruppo di corde abbia indubbiamente rappresentato un vertice della sua carriera musicale, gettando le fondamenta dell'idea europea di jazz, esso ha finito per diventare una comoda gabbia in cui rinchiudere, senza farsi troppi problemi, la sua originalità artistica. Per "Jazz europeo" intendiamo naturalmente la proiezione dell'estetica jazzistica all'interno di un contesto culturale non americano, sia sul piano della concezione poetica, sia sotto l'aspetto dei materiali utilizzati, e in questo senso si dovrebbe considerare la formazione legata al circolo del jazz di Parigi, ricordandosi però che è stata solo il punto di partenza, per quanto importantissimo, di un percorso articolato e singolare. Riguardo infatti al ruolo di Django nell'aver aperto la strada a una linea europea del jazz, occorre sottolineare che quel processo fu assolutamente inconscio; o, meglio, fu il frutto non della dichiarata volontà di agire in maniera diversa rispetto ai modelli americani (del resto, a quel tempo era un ragionamento assolutamente prematuro), bensì di trovare nel jazz l'ambito ideale per esprimere la propria sensibilità artistica e valorizzare la sua cultura d'origine. La comprensione del suo percorso parte proprio da qui, cioè dal fatto di trovare nel jazz un terreno fertile nel quale portare un ricco retroterra culturale, basato alme-

no in parte (come la musica africana americana a cui si guardava) sul concetto di audio tattilità. Pur mancando della scrittura, quindi trasmettendosi esclusivamente per via orale, l'espressione musicale gitana tende infatti, come il jazz, alla personalizzazione dei materiali utilizzati attraverso processi estemporizzativi e semi improvvisati, presentando anche un moderato grado di interplay. Inoltre, pone particolare attenzione al suono e alla ricchezza dell'articolazione ritmica, trovando così un altro ponte con il linguaggio jazzistico. Il modello di Django, ciò che gli consentì di mantenere la sua originalità e di trasformare la lingua jazz con cui veniva a contatto, non fu quindi un musicista specifico, ma il modo stesso di fare musica tipico dei jazzisti, scoperto ascoltando Louis Armstrong e Duke Ellington. Il processo creativo che si attua nel jazz fu dunque la chiave di volta per la sua maturazione e per il raggiungimento della piena consapevolezza dei propri mezzi, non l'imitazione di musicisti d'oltreoceano. Chi, del resto, avrebbe potuto realmente influenzare Django? Non certo il chitarrista Eddie Lang, che ascoltò con attenzione finendo con l'affermare che da lui non aveva proprio nulla da imparare. E nemmeno i mostri sacri sopra citati, la cui musica nasceva da tutt'altra radice. La prospettiva di analisi necessaria per inserire Django nel più generale quadro del jazz degli anni '30 e '40, va quindi spostata nella direzione dell'analisi delle linee stilistiche ed espressive del jazz negli Stati Uniti in relazione al suo modo di esprimersi in ambito europeo, non tanto per trovare delle concordanze esteriori, ma per evidenziare analogie nei processi, nella costruzione fraseologica, nella tensione espressiva. Come sappiamo, nel jazz degli anni '30 si assiste alla maturazione dell'invenzione improvvisata, soprattutto grazie a figure della rilevanza di Louis Armstrong, Coleman Hawkins, Lester Young, Earl Hines, Teddy Wilson, Art Tatum, Charlie Christian, Benny Goodman, Thomas Waller, per citare solo alcuni dei nomi più conosciuti, a cui naturalmente se ne aggiungono molti altri. Come si colloca Django in questo panorama di grandi solisti? Dall'ascolto della sua musica, si può rispondere che il suo livello artistico, la sua abilità di strumentista e la sua com-

petenza complessiva lo pongono al più alto livello nel gruppo dei più avanzati jazzisti americani del periodo. Lo testimonia la stima che nutrivano per lui Duke Ellington, Louis Armstrong, Coleman Hawkins (che nelle jam sessions parigine finiva per lasciare la scena sempre prima di lui) e praticamente tutti i musicisti americani che conoscevano la sua arte. Django era infatti un autentico improvvisatore, anzi anticipava modalità espressive che sarebbero maturate soltanto nel bebop, come dimostra la sua evoluta concezione armonica, frutto della ricchezza della musica per banjo e fisarmonica dei musicisti zingari, che nella Francia dei primi vent'anni del secolo scorso catturavano la profondità e l'originalità che proveniva dal mondo impressionista. In tal senso, quando scoprirà il bebop non avrà alcuna difficoltà a comprendere la natura dei suoi accordi, in quanto parte integrante di un mondo che gli apparteneva. Sul piano prettamente solistico, la sua visione della musica lo poneva addirittura tra gli antesignani del linguaggio della piena modernità; ascoltandolo si avverte che, al pari di Tatum e Lester Young, la sua musica sfugge dalle rigorose simmetrie dello stile Swing, per proporre ardite asimmetrie e un senso drammaturgico basato sulla discontinuità, sull'imprevedibilità del tratto, sulla irregolare lunghezza dei periodi ritmici. Ciò determina una espressività che non ha certo il vitalistico ottimismo dello Swing, aprendo le porte a scenari emotivi differenti, animati da una sottile nevrosi esistenziale, da una foga espressionistica che anni dopo avrebbe caratterizzato la nuova scena jazzistica americana. Per esempio, fu tra i primi a introdurre nell'esecuzione delle ballad delle sequenze a tempo doppio, secondo una pratica che troverà nel bebop la sua definizione poetica, e che ebbe in Tatum un altro grande anticipatore. Ma la concordanza con il mondo americano, a cui guardava dalla prospettiva unica offerta dal suo universo culturale d'origine, accompagnò il suo intero cammino. In tal senso, per quanto protagonista di una fantastica epopea, il quintetto di sole corde non poteva rappresentare l'unico ambito espressivo per un musicista di così vasta cultura ed esperienza. Così, la seconda versione del gruppo intestato all'Hot Club de

France, con il clarinetto e la batteria al posto del violino e di una chitarra, rispondeva adeguatamente alla sua esigenza di trovare una dimensione ritmica più congeniale, così come la formazione di quartetti di stampo bebop, con piano, basso e batteria, che segnerà gli ultimi anni della sua vita (Django morirà nel maggio del 1953) si rivelerà idonea per le ultime, ormai post boppistiche esperienze con la chitarra elettrica. Proprio intorno all'uso di questo strumento, e alle sue ultime opere, la visione critica è particolarmente carente. Per esempio, è passata inosservata l'originalità della dimensione timbrica delle pagine degli anni '50, di cui invece alcuni sottolinearono addirittura l'imperizia nell'uso dell'amplificatore, lasciandosi sfuggire il senso stesso della sua concezione timbrica, nella quale il suono ottenuto veniva spesso saturato per permettergli di sviluppare un fraseggio rotondo e legato, quasi da sassofonista, oltre a consentirgli di ottenere un sound fortemente elettrico. Un suono anticipatore del futuro dello strumento, persino di Jimi Hendrix, se si ascoltano brani del 1953 quali, ad esempio, *Blues For Ike* e *Deccaphonie*, nei quali dimostra di saper usare "l'elettricità" come un vero e proprio strumento, in fondo come faranno i maestri del jazz rock, da alcuni appunto definito jazz elettrico. Tra i due estremi del sound totalmente acustico degli anni '30 e di quello fortemente elettrificato dell'ultimo periodo, troviamo lavori con grandi orchestre di stampo Swing, da lui arrangiati con piglio quasi surreale, la serie delle solistiche *Improvisations*, i duetti, trii e persino un *bolero* per un medio ensemble cameristico, che nell'insieme costituiscono un quadro sfaccettato e ben più articolato di quello generalmente considerato; comunque, ben al di là dell'ambito del jazz manouche in cui si vuole relegarlo. Il mondo di Django vive dunque dentro quello del jazz, portandovi quegli elementi europei che connotano il suo linguaggio, e sviluppa un percorso dinamico, che le profonde modificazioni avvenute nel corso del tempo contribuiscono a rendere interessante, mai statico e sorprendente nei suoi sviluppi; esattamente il contrario di una poetica basata su una visione univoca, come si può facilmente constatare ascoltando, in

successione, un brano con il quintetto di corde, un altro con il secondo quintetto, i brani con orchestra swing, quelli con il quartetto bebop, completando il quadro con qualche capolavoro per chitarra sola e un paio di incontri con grandi maestri americani del jazz. Si scoprirà una varietà linguistica impressionante, l'uso di strategie improvvisative e di formule ritmico-melodiche differenti a seconda del contesto e del periodo storico, nel quale sono palesi sia la logica da "strumento a fiato" con cui si accosta alla chitarra elettrica, sia quella più orchestrale legata all'uso dello strumento acustico. Vista la loro evidenza, come mai questi aspetti tardano a essere compresi a livello generale? Forse per la staticità con la quale la pubblicistica del jazz affronta la lettura dei momenti storici di questa musica, per cui chi si forma in un determinato contesto stilistico, vi resta confinato sino alla fine dei suoi giorni e tralasciando Miles Davis o John Coltrane, sono pochi i musicisti sfuggiti a questa regola. Il rapporto di Django con gli Stati Uniti non si limita però alla ricezione e rielaborazione che il chitarrista fece delle linee musicali del jazz americano, ma con un processo ancora oggi rarissimo, egli fu il primo, e certo il più autorevole, tra i musicisti europei a esercitare un'influenza sugli artisti americani, in primo luogo su Charlie Christian. Riguardo al fatto che il musicista afroamericano studiasse nota per nota diverse improvvisazioni di Django, credo ci siano pochi dubbi e non soltanto per la testimonianza di Mary Lou Williams, ma perché la personalizzazione di frasi evidentemente legate al chitarrista gitano è presente in buona parte dei pezzi di Christian. Spiace constatare che anche eccellenti e recenti studi americani, tendono a mettere in dubbio questo fatto, o a sottovalutarlo, fedeli a quel atteggiamento di distacco e superiorità da sempre assunto dal mondo jazzistico statunitense quando guarda quello europeo; ancora oggi, infatti, rimane una caratteristica del modo di analizzare e pensare il jazz oltreoceano. Invece, sono innumerevoli le testimonianze di chitarristi americani (da Joe Pass a Barney Kessel sino a John Scofield) riguardo all'influenza importante esercitata dal chitarrista manouche sulla loro formazione. Alla luce di queste considerazio-

ni, appare chiaro che il mondo di Reinhardt è quello del jazz visto da una prospettiva europea, multiculturale e quindi differente da quella americana. Forse questa originalità di tratto, avvenuta in epoche lontane, quando era impensabile muoversi in direzioni non conformi ai modelli africano americani, ha determinato la difficoltà di collocazione di Django, paradossalmente respinto dalla grande strada maestra del jazz in quanto troppo originale. Anche in questo è stato un anticipatore, poiché la scena attuale, basata sulla multiculturalità e perciò centrifuga, sfaccettata, staccata da un mondo americano che, esso stesso, evidenzia la mancanza di una centralità linguistica di riferimento, ci suggerisce una lettura del jazz assai diversa da quella del passato. Sino agli anni '70 vi erano infatti le "figure di riferimento", i musicisti che rappresentavano modelli influenti a cui ispirarsi e dai quali prendere le mosse, le personalità che delimitavano il percorso principale del jazz. Oggi la contemporaneità ci propone invece il ruolo centrale della scena europea, la frantumazione di quella americana in diversi filoni, ormai senza guide stabili, anche se restano ovviamente in vita i suoni storici del jazz, ma convivono con quelli di culture che non si erano mai avvicinate a questa musica e oggi, con l'immigrazione e la globalizzazione, scoprono che il jazz è un'arte capace di favorire l'integrazione, perché la sua stessa estetica nasce dall'idea di incontro tra culture e sulla relazione, cioè l'interplay che si determina nella performance tra gli uomini-musicisti. Alla luce di queste considerazioni, si può meglio comprendere l'attualità del pensiero di Django, oggi più facile da inquadrare perché il nostro mondo musicale è finalmente in linea con il suo, in quanto nel jazz, da almeno quarant'anni, un gran numero di musicisti, principalmente europei, hanno portato nel loro personale modo di intendere il jazz il consapevole rapporto con il proprio retroterra culturale, colto o popolare poco importa. Ma, soprattutto, c'è la presenza di artisti appartenenti ad altre culture musicali, da loro praticate sin dall'infanzia, che si sono avvicinati al jazz esattamente come fece Django. Questa policulturalità, che costituisce il fulcro della scena attuale, non può però essere

pienamente compresa senza cambiare il nostro modo di vedere il jazz, cioè andando oltre alle sue "sonorità tradizionali" per giungere alla pura natura estetica di questa musica, superando una visione appiattata sull'idea di sound espressa dai suoi stili ormai ampiamente storicizzati (che pure continuano creativamente a vivere nel presente) per cercare di intendere nel profondo il senso e il modo di fare musica tipico del jazz. Solo così potremo capire la realtà che ci circonda e, al tempo stesso, porre Django nel ruolo che gli spetta, cioè quello di un grande jazzista del suo tempo capace di farci intravedere gli scenari del futuro. Alla luce di questa analisi, quale può essere la sua eredità? Certamente non quella del citato jazz manouche, la cui autenticità nei confronti del modello, unico e immutabile, è in realtà proposizione degli stilemi fraseologici ricorrenti soprattutto nella fase del quintetto di corde e di quello, successivo, con il clarinetto. Non manca di impeto, anche di sincerità di tratto, può persino essere coinvolgente e certo è apprezzabile per il virtuosismo, l'abilità dei suoi interpreti, ma resta sterile e non coglie nel profondo la lezione del suo maestro (in questo ambito si differenzia, almeno in parte, la poetica di Bireli Lagrene per la varietà del suo percorso artistico). I veri continuatori sono però altri, per esempio John McLaughlin, camaleontico artista che ha saputo esplorare dimensioni sonore molto diverse tra loro restando legato a un'identità espressiva sempre riconoscibile. Ma, soprattutto, quegli artisti contemporanei che provengono da altre culture e hanno scelto il jazz, cioè la sua estetica, quale ambito nel quale potersi esprimere compiutamente. Tra loro ci sono i veri eredi di un artista che sentiamo molto più contemporaneo di tanti giovani musicisti, e del quale celebrare il centenario della nascita appare davvero anacronistico. ■

Note:

1. Givan, Benjamin: *The Music of Django Reinhardt*, The University of Michigan Press, Ann Arbor 2010;
2. Williams, Patrick: *Django Reinhardt*, Editions du Limon, Montpellier 1991;

Si segnalano anche:

Colombo, Roberto: *Django oltre il mito – la via non americana al jazz*, Erga Edizioni, Genova 2007;

Fargeton, Pierre: *La modernité chez Django – L'influence du be-bop sur le langage de Django*

Reinhardt entre 1947 et 1953, Memoire d'Oc Editions, Aubais 2005;

Franco, Maurizio: *Django Reinhardt – dalla chitarra gitana al jazz*, Sinfonica Jazz, Brugherio 2002;

aim
Energy

“ L'ENERGIA DELLA TUA CITTÀ
NELLA TUA CASA

AD UN PREZZO
SEMPRE CONVENIENTE
SEMPRE SCONTATO ”



Energia TUA

www.aimenergy.it



Jazz in Francia

La culla del jazz europeo

di Francesco Martinelli

Anche se l'arrivo della prima jazz band "ufficiale" in Europa si può datare al 1919, con la tournée della

Original Dixieland Jazz Band che suonò e incise nel Vecchio Continente, artisti afroamericani che si esibivano in "coon songs" e "cakewalk" erano però già venuti in Europa, tant'è che se ne trova traccia nella musica di Ravel e Debussy, tra gli altri: ad esempio nel 1902 la troupe degli Elks si esibiva al Circo di Parigi in un numero di cakewalk, e venne lì filmata – naturalmente senza musica – dai fratelli Lumière.

Tra le prime orchestre che suonavano una musica con le fondamentali caratteristiche del jazz c'è sicuramente quella di James Reese Europe, la cui band militare eseguiva già dei break solistici improvvisati di carattere jazzistico, e cominciava ad allentare la rigidità ritmica in direzione dello swing. La band degli Hellfighters – così erano soprannominati i fanti del battaglione di Harlem – si esibì in Francia durante la guerra e per le celebrazioni della vittoria a Parigi in agosto, e la sua musica lasciò una traccia profonda; nell'occasione Europe stesso rimase impressionato dalle bande militari africane – delle colonie d'oltremare francesi - che aveva sentito in Europa, e se la sua carriera non fosse stata tragicamente interrotta nel 1919 avrebbe potuto sviluppare concezioni pan-africane di portata rivoluzionaria: non va dimenticato che nel 1912 Europe si era già esibito alla Carnegie Hall con le sue concezioni orchestrali del ragtime.

Ma gli anni Venti sono per tutta l'Europa i veri anni della scoperta del jazz e della creatività afroamericana. Mentre però in Germania questa avventura si interrompe brutalmente con la

fine della Repubblica di Weimar, in Francia continua e si intensifica negli anni Trenta, fino all'invasione tedesca e anche oltre. Dopo la Grande Guerra suonano a Parigi tra gli altri i Mitchell Jazz Kings, e Buddy Gilmore diventa la prima star della batteria. Gli altri generi musicali aprono un dialogo con il jazz: la chanson francese si modernizza, e Mistinguett lancia il brano "Mon Homme" che sarà portato al successo in campo jazzistico da Billie Holiday come "My Man"; nel campo della musica classica Jean Wiener organizza i primi concerti di jazz e musica contemporanea. Lo stesso Wiener suona al "Boeuf sur le Toit" dove si trovano ad ascoltare jazz Ravel, Honegger e Milhaud, che proprio in quegli anni scrive "La Création du Monde", partitura dalla forte influenza jazzistica.

Artisti come Josephine Baker, e prima di lei Ada "Bricktop" Smith, si trasferiscono permanentemente in Francia: la Smith nel 1928 apre un proprio night-club in cui si esibiscono i più celebri musicisti afroamericani, e ben presto il fascino esercitato dal jazz su intellettuali e artisti si fonde con la popolarità della nuova musica da ballo, di cui la Baker diventa il simbolo. Il rapporto della cultura francese con il jazz è complesso a causa della contemporanea presenza nel paese di immigrati dalle colonie africane e dell'esotismo dominante in letteratura e pittura. Nel corso della prima guerra mondiale l'esercito francese comprendeva oltre 200.000 soldati di origine africana, e solo un atteggiamento patriarcale consentiva di accettare questo contributo di vite e di sangue senza stabilire una relazione tra uguali. Questa asimmetria si accentua con l'entusiasmo riservato ad altri africani, provenienti però dall'America: tra essi la Baker riuscì a combinare al meglio le due correnti di pensiero e diventare un simbolo nella cultura popolare francese.

Ma questa tensione permane alta nella storia dei rapporti del paese transalpino con il jazz, e viene rivelata da dettagli significativi come la citazione del colonialismo e della guerra di Algeria in due film francesi di interesse jazzistico prodotti in decenni diversi come "Ascenseur pour l'échafaud" (1957, Louis Malle, colonna sonora

di Miles Davis) e " 'Round Midnight" (1986, Bertrand Tavernier, con Dexter Gordon). Nel primo il protagonista è un ex mercenario della Legione Straniera, mentre nel secondo il tema della guerra d'Algeria emerge nel racconto biografico di Francis, che scappa dalla caserma per andare a sentire " Dale" (Gordon) e che poi viene aiutato nelle sue ricerche negli ospedali da un'infermiera chiaramente di origine nordafricana.

Negli anni Venti la cultura francese si apre ad una seria valutazione delle culture " altre" iniziando a criticare i valori assoluti della cultura europea nel campo delle arti visive e della musica: in questo processo il jazz gioca un ruolo decisivo. " New Orleans sulla Senna" : così viene definita la città che accoglie con entusiasmo la nuova e frenetica musica afroamericana, con i suoi ritmi sensuali e la sua capacità di fare a meno delle note scritte. Musicisti come Ray Ventura e Grégor sono i primi a suonare un jazz " francese" e l'entusiasmo degli appassionati si manifesta attraverso la creazione dello Hot Club de France, sviluppato soprattutto grazie a Hugues Panassié e Charles Delaunay (figlio degli artisti d'avanguardia Robert e Sonia Delaunay), la cui attività diventerà un modello per tutto il Continente. Già nel 1919 il grande direttore d'orchestra Ernest Ansermet aveva scritto in francese il primo ed ancora attuale articolo approfondito sul jazz, che considerava come musica d'arte e musica del futuro, " la strada su cui tutto il mondo si incamminerà domani". Non mancano certo in Francia personaggi capaci di attacchi retrogradi e razzisti, si arriva ad accusare il jazz di tornare addirittura indietro a una musica " scimmiesca", ma pittori e musicisti d'avanguardia percepiscono il jazz allo stesso tempo come ispirazione profonda dalla civiltà africana, come le maschere e le statue che ispirano Modigliani o Picasso, e suono della modernità, delle macchine, della città moderna, aspetto questo che affascina i futuristi e i dadaisti i quali anch'essi fanno ricorso al jazz, attratti dal suo aspetto anti-sentimentale.

Nello stesso tempo, accanto ai musicisti che danno il benvenuto ai colleghi americani da cui sperano di imparare direttamente i segreti di questa musica, ci sono coloro che vedono minacciata la

propria possibilità di lavoro e fanno ricorso alle autorità: nel 1924 oltre venti musicisti afroamericani vengono privati dei permessi di lavoro e praticamente espulsi dal paese dopo le proteste di una associazione di musicisti francesi, e negli anni Trenta viene instaurata una percentuale obbligatoria di musicisti francesi da assumere per i proprietari dei night, che spesso se la cavano ingaggiando quelli a minor costo e facendoli sedere in platea, mentre quelli americani suonano sul palco.

Al dibattito viene messa fine in pratica con l'affermazione delle prime autentiche orchestre jazz francesi che riescono a trovare un modo "locale" di suonare jazz. La prima è certamente quella di Grégor, un armeno naturalizzato francese con il senso dello spettacolo di un Cab Calloway e una grande capacità organizzativa: "mimo, ballerino, cantante, sempre in movimento, capace di estrarre lamenti dalla tromba e di far piangere il violino". Dopo aver lavorato nel varietà, Grégor nel 1927 crea la sua big band per il Cirque de Paris, suonando in una varietà di stili tra cui "spagnolo, ungherese, tedesco, cubano, russo e alla fine anche francese", il tutto mescolato sotto la precisa egida di un "jazz francese" liberato dai modelli americani come lo stesso Grégor afferma, anche se molti critici lo vedono semplicemente come una replica del modello inglese di Jack Hylton.

Dopo Grégor è Ray Ventura con i suoi Collégians a trovare una formula vincente, presentando versioni "jazzate" di canzoni francesi che erano già familiari al pubblico: mentre Grégor cercava uno "stile" francese, Ventura presenta direttamente un repertorio di celebri "chansons".

Nelle due orchestre di Grégor e Ventura crescono i primi solisti della scena parigina. Il clarinetista e trombettista Philippe Brun inizia in piccoli caffè ed entra nell'orchestra dei Gregoriens fino a quando non viene

ingaggiato con una solida offerta economica proprio da Jack Hylton; molti lo considerano il primo importante solista francese, capace di assimilare non solo il linguaggio, ma anche lo spirito e la poesia del jazz.

André Ekyan impara a suonare jazz imitando i dischi americani, mentre Stéphane Mougin studia piano al Conservatorio e poi, con grande scandalo, passa al jazz. Nel 1929 nasce il primo periodico dedicato al jazz: *La Revue du Jazz*, creata proprio su iniziativa di Grégor; negli anni Trenta sarà *Jazz-Tango-Dancing* (all'inizio *Jazz-Tango*) a diventare la più importante pubblicazione jazzistica; essa funziona anche da elemento di organizzazione e di coesione della comunità jazzistica, mettendo a disposizione non solo notizie e critiche ma anche offerte di ingaggio. Aprendo il primo numero, il direttore esprime la volontà di promuovere il jazz francese e di aggiornarlo su quello che accade all'estero. Su *Jazz-Tango* è proprio Stéphane Mougin a porre esplicitamente il problema della "negromania" del pubblico, che automaticamente preferisce un musicista di colore a un bianco, considerando il colore della pelle un fattore determinante nella capacità di suonare jazz. La rivista chiuderà nel 1936, ma uno dei suoi collaboratori sarà a capo del successivo sviluppo del movimento jazzistico francese.

Nel 1932, anno del primo concerto parigino di Louis Armstrong, *Jazz-Tango* annuncia la formazione dello *Hot Club de France* il cui obiettivo è di riunire gli appassionati che amano il jazz "hot" e di "educare il pubblico francese". Il gruppo era nato come *Jazz-Club Universitaire* per iniziativa di due studenti, Elwyn Dirats e Jac Auxenfans, che avevano cominciato organizzando feste da ballo per i loro compagni. Dirats e Auxenfans cercarono l'appoggio di Hugues Panassié, un appassionato di vent'anni che già collaborava a *Jazz-Tango*. Panassié era il figlio di un ricco ingegnere del Sud della Francia e, dopo essere stato colpito dalla poliomielite da ragazzo, chiese al padre di poter studiare il sassofono. Il padre ingaggiò il sassofonista jazz Christian Wagner per dargli lezioni, e fu Wagner a fargli conoscere i dischi

e i club di jazz. Panassié diventò l'alfiere dell'hot jazz, scrivendo innumerevoli articoli, andando personalmente a conoscere i musicisti americani e cercando di convincere le etichette francesi a inciderli. Nel 1934 pubblica "Le jazz hot", il primo tentativo di sistematizzare una estetica del jazz e uno dei primissimi studi seri sul jazz a livello mondiale. Malgrado la storia dell'Hot Club de France sia lunga e ramificata in molte sezioni nate nella provincia francese, il nome dell'organizzazione è per gli appassionati di jazz di tutto il mondo legato al Quintetto creato con Django Reinhardt e Stéphane Grappelli.

Già nel 1933 il direttore di Jazz-Tango, Léon Fiot, aveva suggerito l'idea di una "all stars" dei musicisti francesi; in quell'anno l'Hot Club al contrario comincia a sponsorizzare una Hot Club Orchestra composta largamente di musicisti americani residenti a Parigi come Freddie Johnson, Garland Wilson, Spencer Williams, Louis Cole, Arthur Briggs e Big Boy Goodie. Quando Pierre Nourry, uno dei leader del club, sente parlare di un chitarrista zingaro che viveva in un carrozzone alla periferia di Parigi, subito va a cercarlo, e già nel 1934 Django comincia a suonare nei concerti dell'Hot Club: viene accolto più che altro con curiosità, anche se Jacques Bureau - scrivendo il suo nome all'americana, "Jungo" - scrisse: "Questo chitarrista bianco (sic!) procede con piccole e strane frasi, costruite in modo bizzarro... Ora abbiamo anche a Parigi un grande improvvisatore". L'idea di affidargli un gruppo nasce in un periodo nel quale Reinhardt e Grappelli fanno parte della stessa orchestra, quella diretta da Louis Vola al Claridge, di cui fanno parte i migliori musicisti francesi del momento. Un giorno Reinhardt suonava per conto suo nei camerini, e Grappelli si unì a lui in una jam session improvvisata; il giorno dopo si misero a suonare insieme "Dinah" e prima Roger Chaput e poi Louis Vola si aggiunsero al gruppo. Con l'aggiunta del fratello di Django, Joseph "Nin-Nin," e dopo una serie di prove al club di Ada Bricktop Smith, la prima formazione del "Quintette du Hot Club de France" diventa ufficiale, e il resto, come si dice, è storia.

La Tristezza di San Luigi

Dopo la terribile sconfitta del 1940 inizia l'occupazione della Francia da parte delle truppe naziste, la guerra al jazz di Hitler e Goebbels viene portata sul suolo francese. Il nazismo aveva dichiarato il jazz "musica degenerata" come quella dei compositori ebrei, fossero essi classici o d'avanguardia, da Mendelssohn a Mahler. Suonata su brani spesso firmati da compositori di origine ebrea, ed eseguita da musicisti di origine africana, il jazz non poteva che essere inaccettabile per una ideologia che si basava sulla supposta superiorità della razza "ariana". Malgrado ciò, il nazismo utilizzerà big band e brani swing per la propria propaganda, e a Parigi si applica una curiosa "doppia morale" per cui brani di jazz vengono in realtà eseguiti nei locali frequentati dagli ufficiali tedeschi, che si limitano ad applicare solo formalmente le regole sulla proibizione. Questo consente a Django Reinhardt, che oltre a suonare jazz è zingaro e quindi appartiene ad un'altra minoranza perseguitata dai nazisti, di continuare la sua carriera in un non facile equilibrio che lo mette a disagio e che infatti lo porta a tentare inutilmente di espatriare in Svizzera. Meno fortunato è il chitarrista Oscar Aleman, che suona con la Baker e che Duke Ellington tenta di ingaggiare per la sua orchestra: minuto e di pelle scura, cerca di proteggere una ragazza che militari nazisti tormentano per la strada, e viene violentemente percosso. La disavventura lo convince a tornare in Argentina. Il più celebre tema di Django, il malinconico "Nua-ges" rappresenta per molti un simbolo della tristezza della Francia occupata, quasi un sostituto della vietata Marsigliese: è interessante notare che negli stessi anni in Grecia un brano dalla analoga atmosfera e simile anche nel titolo, "Sinnefiasmeni Kiriaki" ("Domenica Nuvolosa", di Vassili Tsitsanis) diventa una sorta di inno ufficioso della Resistenza antifascista. Secondo Boris Vian, "durante l'Occupazione, il jazz creò un mondo sottile e segreto in cui i giovani potevano rifugiarsi".

1945: lo shock del bebop

Simbolicamente la fine dell'infanzia del jazz europeo ha luogo quando Coleman Hawkins - che era da cinque anni in Europa - salpa per gli USA nel 1939, costretto a tornare in patria per fuggire alla guerra e alla minaccia nazista. Ma la sua adolescenza comincia solo una decina d'anni dopo, quando finita la guerra gli appassionati francesi cominciano a ricevere di nuovo notizie e dischi dall'America. Il risveglio è assai brusco: cessati i contatti al suono delle big band dello swing, essi riprendono con i nuovi e taglienti suoni di Charlie Parker e Dizzy Gillespie. I bopper sono tra le stelle del jazz che cercano di saziare la sete di musica degli appassionati francesi con una serie di festival e concerti tra il 1945 e il 1948, che li presentano a fianco del jazz classico di Armstrong e Ellington. La Francia, sia pure con le contraddizioni cui abbiamo accennato, era stata tra le culture europee più ricettive al jazz, ma in quegli anni infuocati del dopoguerra si crea uno scisma di carattere quasi politico-religioso - qualcosa che sta tra l'Anti-Papato e la creazione della Quarta Internazionale - tra gli appassionati di jazz tradizionale, capeggiati da Hugues Panassié che ottiene l'espulsione dei dissidenti dalla Federazione degli Hot Clubs, e i modernisti guidati da Charles Delaunay e André Hodeir. In locali come il Caveau de la Huchette, aperto nel 1946 e ancora in attività, o Les Lorientais, si balla a ritmo di Dixieland o Swing, a pochi isolati di distanza l'atmosfera diventa intellettuale nei club dove si ritrovano appassionati di bebop, letterati e filosofi: il Saint-Germain, il Blue Note, il Ringside e il Tabou. Lo scisma ripercorre quello tra appassionati di swing e seguaci dello stile di New Orleans che si manifestò alla fine degli anni Trenta negli USA, per poi riaccendersi con l'avvento del bebop e ricomporsi quando il jazz viene comunque scacciato dalla scena della musica popolare dopo l'avvento dei cantanti e dei gruppi elettrificati. In Francia il jazz di New Orleans gode del fascino aggiuntivo dato dagli storici legami della città con la lingua e la cultura francese: i musicisti creoli enfatizzano questo elemento, e Bechet non solo canta in francese ed esegue canzo-

ni francesi, ma recupera anche dalla sua memoria nostalgici brani in patois della Louisiana che hanno grandissimo successo.

Ma l'icona di quest'epoca del jazz francese è Boris Vian, modesto come trombettista ispirato da Bix ma grande poeta, commediografo e straordinario polemistista di jazz: gli strali diretti contro Pannassié, da lui definito il Papa di Montauban, sono specialmente esilaranti e hanno avuto una eccellente traduzione italiana. Vian dirige la rivista "Jazz News", di risoluta impostazione modernista, e sostiene Django Reinhardt. Il chitarrista tuttavia non si preoccupava certo degli scontri tra fazioni di appassionati di jazz o delle scomuniche contro il bebop emanate dal Papa di Montauban. Quando ascoltò per la prima volta "Ko-ko" riconobbe immediatamente la struttura di "Cherokee" ma soprattutto si preoccupò di vedersi superato dal punto di vista tecnico: "Questi ragazzi suonano così veloce che non so se saprei tenergli dietro" pare abbia detto. Nelle sue ultime registrazioni il chitarrista manouche conferma di essere ancora più avanti di tutti: passando quasi simbolicamente la torcia a una nuova generazione di musicisti, non solo cita Monk e Parker ma modifica il suono della sua chitarra adottando accorgimenti "casalinghi" per creare effetti fuzz e wa-wa, e anticipa il jazz "modale" in brani stupefacenti come "Flèche d'Or" in cui porta alle estreme conseguenze le intuizioni del bridge di "Douce Ambiance" registrata nel 1943. E' un peccato che lo straordinario successo incontrato dalle sue registrazioni degli anni Trenta con il primo Quintetto dell'Hot Club abbia oscurato il valore profetico dei suoi anni "elettrici" tra il 1946 e il 1954, anno della morte.

Gli anni Cinquanta sono ricchissimi per il jazz francese come per quello americano: le figure guida del jazz revival sono ancora in attività e in piena forma, si riscopre il ragtime e si afferma l'estetica cool, nascono sintetizzatori e basso elettrico, inizia la produzione dell'Hammond B3 e alla fine del decennio esplose il free: tutti questi elementi hanno specifiche manifestazioni nel jazz transalpino.

Una nuova generazione di musicisti americani si trasferisce in Francia, e in generale in Europa, sfruttando la possibilità di suonare nei jazz club delle capitali europee, l'intracciabilità dei compensi

e delle prestazioni per il fisco americano, la possibilità di assistenza medica gratuita e di una rete di appassionati pronta a rispondere a qualsiasi necessità. Qualcuno torna in Francia, dopo esserci stato a combattere, per studiare al Conservatorio sfruttando le facilitazioni riservate ai veterani, come Marshall Allen, storico sassofonista dell'Arkestra; qualcuno viene invitato per un festival e butta via il biglietto di ritorno, come Kenny Clarke; poi arriveranno Bill Coleman, Ben Webster e Don Byas, seguiti nel 1959 da Bud Powell. Il tenorista Barney Wilen, bilingue e di famiglia euro-americana, fa da ufficiale di collegamento, e ben presto i musicisti francesi cominciano a recuperare il tempo perduto. René Urtreger insieme a Kenny Clarke forma una sezione ritmica fissa, arricchita dal basso di Pierre Michelot, ex allievo di Gaston Laugerot dell'orchestra dell'Opéra. Michelot, che aveva cominciato in stile dixieland, con Sidney Bechet, e swing, con Rex Stewart, passa senza sforzo al nuovo stile e diventa il bassista dei bopper, locali e in visita, per centinaia di serate e sedute.

La nuova maturità del jazz francese viene segnalata proprio da Miles, sempre alla ricerca di nuove possibilità espressive, che approfitta di una seduta improvvisata a Parigi non solo per visitare vecchie e nuove fidanzate ma anche per registrare una storica colonna sonora per il primo film di Louis Malle, "Ascenseur pour l'échafaud" / "Ascensore per il patibolo". In essa sperimenta quei concetti di modalità "aperta" che troveranno piena applicazione due anni dopo con "Kind of Blue". Si tratta del primo film della storia del cinema in cui il jazz non è usato come "marcatore" di un periodo (il proibizionismo) o di una zona geografica (il Sud degli USA) ma per esprimere una inquietudine tipica dell'uomo moderno, anzi, il che rende la cosa ancora più significativa, di una donna bianca come Jeanne Moreau; e d'altra parte il flicorno di Miles interpreta un "ruolo" femminile anche in un'altra registrazione di ispirazione europea, la "Saeta" della Nina de los Peines riarrangiata da Gil Evans. Grazie all'attività di etichette indipendenti come la Barclay e la Vogue Chet Baker, Stan Getz, Lee Konitz, Clifford Brown e Lucky Thompson tra gli altri registrano dischi importanti

a Parigi, spesso invitando musicisti francesi ad entrare nei loro gruppi; il batterista Daniel Humair e il bassista Paul Rovere creano un'altra coppia ritmica stabile, mentre tra i solisti è soprattutto la voce cristallina dell'alto di Hubert Fol a caratterizzare l'ambiente con un suono personale e poetico. Al termine del decennio e all'inizio degli anni Sessanta l'ambiente jazzistico francese esprime gruppi di livello internazionale anche senza la partecipazione di visitatori americani. Tra le principali personalità di questo periodo troviamo il pianista Martial Solal, nato ad Algeri, che si esibisce nel 1963 al Festival di Newport con Teddy Kotick e Paul Motian, creando poi una sua big band dal suono straordinariamente personale, e scrivendo musica in cui si fondono il jazz e la musica contemporanea: la sua collezione di brani pianistici per studenti, intitolata "Jazz Preludes", è considerata il Mikrokosmos del jazz.

Il Maggio e il Free

Gli anni Sessanta sono un periodo di grande creatività artistica, certamente stimolata dal generale clima politico e sociale, e vedono arrivare la rivoluzione anche in musica. Non è tanto il free jazz più incendiario di New York a lasciare il segno a Parigi, quanto quello più sottilmente dadaista del contingente della AACM di Chicago che si stabilisce in Francia alla fine degli anni Sessanta. Ma ancor prima dell'arrivo di Steve McCall, Anthony Braxton, Leo Smith, Leroy Jenkins, Roscoe Mitchell, Joseph Jarman, Lester Bowie e Malachi Favors che trovano proprio a Parigi il nome del loro gruppo - Art Ensemble of Chicago - e il loro batterista - Don Moye - Michel Portal aveva già cominciato ad abbattere muri, cercando di collegare, malgrado le resistenze in tutti i campi, tre aree differenti: la musica folk della sua regione basca, il free jazz che pratica con François Tusques e Bernard Vitet e l'avanguardia classica, nella quale non solo è l'interprete favorito di Boulez, Stockhausen, Berio e Kagel, ma combatte per l'autonomia dell'improvvisatore proprio in occasione della registrazione per Stockhausen con Vinko Glo-

bokar and Jean-Pierre Drouet.

Con la sua Unit degli anni Settanta Portal lancia un nuovo gruppo di musicisti, spericolati, teatrali e dotati un non comune umorismo. Bernard Lubat, Henri Texier, François Jeanneau, Joachim Kühn, Jean-François Jenny-Clarke e Aldo Romano stabiliscono un dialogo partitativo con i musicisti americani che visitano la Francia, e l'ambiente diventa attraente anche dal punto di vista musicale: Steve Lacy si trasferisce definitivamente a Parigi, e la sua musica ha una grande influenza, come quella degli altri espatriati americani del free Sunny Murray, Barre Phillips e Kent Carter.

Ispirati dall'esempio dei colleghi americani e seguendo il sentiero segnalato da Portal e i suoi sodali, si muovono anche i musicisti della "provincia" come quelli che fondano a Lione il collettivo ARFI (Associazione per la Ricerca sul Folklore Immaginario) da cui emergono gruppi ancora attivi come il Workshop de Lyon e la Marmite Infernale e voci soliste come negli anni Ottanta quella di Louis Sclavis. Jean-Luc Ponty negli anni Sessanta si era mosso da una formazione classica per arrivare al jazz elettrico con Zappa e McLaghlin, mentre i Magma del batterista Christian Vander, anche lui proveniente dalla musica classica, cercano una sintesi tra jazz e rock che avrà notevole influenza in generazioni successive. Didier Lockwood e Dominique Pifarély rappresentano l'ultima ondata di violinisti francesi, certamente tutti ispirati all'inizio da Grappelli ma capaci di incorporare nella loro musica ispirazioni provenienti dalla musica etnica e dalla libera improvvisazione europea.

Negli anni Ottanta emerge la personalità per molti versi unica di Michel Petrucciani, che suona con Kenny Clarke, Lee Konitz, Bernard Lubat e Aldo Romano prima di trasferirsi negli USA per entrare nel gruppo di Charles Lloyd; purtroppo il suo divorante appetito per la musica e per la vita viene spezzato nel 1999 dalla malattia gravissima con cui Petrucciani convive da sempre, all'età di 37 anni.

Malgrado Parigi ed in particolare il suo Conservatorio abbiano tradizionalmente esercitato una grande attrazione sui musicisti di jazz – Charlie Parker dichiarò che gli sarebbe piaciuto passarci sei mesi

l'anno a studiare il sassofono con Marcel Mule – la celebre istituzione è stata anche uno dei bastioni di resistenza al jazz della cultura ufficiale. Un compositore della portata innovativa di Olivier Messiaen, che introduce nell'orchestra classica il gamelan e le Ondes Martenot e allo stesso tempo è titolare della cattedra di improvvisazione organistica, è anche dichiaratamente nemico del jazz e punisce il suo allievo Lalo Schifrin quando apprende della sua frequentazione dei jazz club. La situazione non è molto cambiata quando la bassista Joëlle Léandre arriva dalla Provenza, e scopre il jazz solo grazie a un Lp (di Slam Stewart) che è l'unico disco che lei abbia mai visto con un contrabbasso in copertina. Senza aver mai suonato "jazz" tra virgolette, la Léandre crea un proprio universo che del jazz assume il nomadismo musicale e il senso dell'avventura, ma che include elementi provenienti dall'opera e dall'avanguardia contemporanea.

Fisarmonicisti come Richard Galliano e organisti come Eddy Louiss dal canto loro attraversano con eleganza e grande successo di pubblico le linee di confine tra il jazz, il folk, il tango e la canzone francese, continuando così un'opera di impollinazione incrociata che è alla radice di quanto di meglio il jazz francese ha dato nella sua storia.

Negli ultimi venti anni, emblematica dell'importanza e delle contraddizioni del jazz francese è la tormentata storia della ONJ. Creata nel 1986 su iniziativa governativa, l'Orchestre National de Jazz (ONJ) non è una big band nella tradizione di quelle delle radio europee ma un esperimento di orchestra jazzistica basata su un programma artistico e diretta a rotazione da vari musicisti. L'idea era di applicare l'estetica aperta delle grandi orchestre del jazz europeo, dall'ICP alla Globe Unity, dalla Vienna Art Orchestra alla London Jazz Composers' Orchestra, a un organico stabile. Diretta all'inizio da François Jeanneau, lo sviluppo della ONJ ha mostrato un approccio positivo alla diversità di possibili impostazioni stilistiche. Una istituzione di tale importanza non poteva non essere al centro di lotte politiche e di potere, a cui spesso è stato sacrificato l'ideale di partenza, e questo ha influito sull'altanante valore

musicale della formazione, che ora nella sua nona “incarnazione” è diretta da Daniel Yvinec. Tra i direttori hanno figurato Claude Barthélémy, Antoine Hervé e Didier Levallet fino agli arrangiamenti di ispirazione Gil Evansiana curati da Laurent Cugny. L’unico direttore non francese è stato l’italiano Paolo Damiani, sotto la cui guida l’orchestra ha raggiunto ottimi risultati, ospitando solisti come Gianluigi Trovesi e Anouar Brahem. Tra i talenti che l’orchestra ha aiutato a valorizzare ci sono Marc Ducret, Yves Robert, Nguyễn Lê, Jean-Louis Matinier, Renaud Garcia-Fons e Ramon Lopez.

Malgrado le recenti crisi, e grazie a una struttura regionalizzata dei finanziamenti, il jazz francese è uno dei più aperti e vivi del Continente. Con oltre 250 jazz festival di tutti i tipi, una rete di jazz club centrata a Parigi, il jazz è inserito nelle stagioni delle Case della Cultura come delle grandi istituzioni concertistiche finanziate dallo Stato; nel 2005 vengono stimati finanziamenti centrali per 4 milioni di euro di cui 800.000 solo per l’Orchestre National de Jazz (ONJ).

La musica afroamericana conferma il suo status centrale nella cultura d’oltralpe, e non a caso attrae anche molti musicisti italiani, dal bassista Riccardo Del Fra che dirige la sezione jazz del Conservatorio di Parigi a Paolo Fresu o Emmanuele Cisi, che risiedono anche nella capitale francese, dove lo Stato conferisce regolarmente la massima onorificenza – la Legion d’Onore – ai musicisti di jazz che hanno dato lustro all’estero al nome della Francia. ■

Bibliografia

- Ernst-Alexandre Ansermet, "Bechet and Jazz Visit Europe," orig. 1919, ora in *Frontiers of Jazz*, 3d ed., ed. Ralph de Toledano (Gretna, La., 1994)
- Anonimo, "France Orders Our Jazz Players Expelled; Acts on Protests by French Musicians" *New York Times*, 31 May 1924
- Hughes Panassié, *Douze années de jazz*.
- Chris Goddard, *Jazz Away from Home* (London, 1979)
- William H. Kenney III, "Le Hot: The Assimilation of American Jazz in France, 1917–1940," *American Studies* 25 (1984): 5–24
- Charles Delaunay, *Delaunay's dilemma: De la peinture au jazz* (Mâcon, 1985)
- Michel Fabre, *La rive noir: De Harlem à la Seine* (Paris, 1985)
- Tyler Stovall, *Paris Noir: African Americans in the City of Light* (Boston, 1996)
- Ludovic Tournès, "Les hot clubs: Des sociétés au service de la diffusion du jazz," *Cahiers du GHRIS* 6 (1997): 105–220
- Charles Rearick, *The French in Love and War: Popular Culture in the Era of the World Wars* (New Haven, Conn., 1997)
- Denise Pilmer Taylor, "La musique pour tout le monde: Jean Wiéner and the Dawn of French Jazz" (Ph.D. diss., University of Michigan, 1998)
- Matthew F. Jordan, "Jazz Changes: A History of French Discourse on Jazz from Ragtime to Be-Bop" (Ph.D. diss., Claremont Graduate School, 1998)
- Seth M. Schulman, "Pleasures of the Primitive: A Cultural Genealogy of the Jazz-Band in Post-War Paris," *Proceedings of the Western Society for French History* 26 (1999)
- Jody Blake, *Le Tumulte Noir: Modernist Art and Popular Entertainment in Jazz-Age Paris* (University Park, Pa., 1999)
- Vincent Cotro, *Chants libres. Le free jazz en France, 1960-1975*, Paris 1999
- Ludovic Tournès, *New Orleans sur Seine* (Paris, 1999)
- Jeffrey H. Jackson, "Making Enemies: Jazz in Interwar Paris" *French Cultural Studies* 10 (1999): 179–99
- Denis-Constant Martin & Olivier Roueff: *La France du Jazz. Musique, modernité et identité dans la première moitié du XXe siècle*, Marseille, Editions Parenthèses, 2002
- Boris Vian, *Jazz! (rassegna stramba)*, a cura di Gianfranco Salvatore, Nuovi Equilibri (New Jazz People), 2003



George Russell

Christian McBride & Ray Brown (left: Ron Hudson)

Breve storia di uno strumento rinato

di Mauro Bonaldo

Quasi tutte le grandi conquiste nella storia della musica afroamericana nascono non solo da istintive reinvenzioni della tradizione, ma anche e da uno straordinario spirito di adattamento ad iniziali condizioni di estremo disagio, spesso frutto di una considerevole povertà di mezzi, come accadde ad esempio quando, a Shreveport, nel 1911, durante un concerto della "Original Creole Jazz Band", si ruppe improvvisamente l'archetto del contrabbassista Bill Johnson, costringendo il malcapitato a pizzicare con le dita per l'intera serata le corde del suo strumento, ed inducendolo così, nella sfortuna, a porre le basi per l'affermazione di quella tecnica che di lì a poco avrebbe favorito l'unanime accettazione del contrabbasso in ogni organico di musica jazz.

"Di lì a poco" significa, storicamente parlando, circa un ventennio, periodo durante il quale ancora gli si preferiva il basso tuba, strumento sia più reperibile che maneggevole, così come molto più "presente", a livello acustico, in studio di registrazione. Le ragioni di questa preferenza appaiono stilisticamente ovvie anche se si considera il fatto che il primo jazz degno di tal nome, che aveva come terra d'incubazione la zona di New Orleans, era diretto discendente della musica da banda e delle fanfare.

Pian piano però, con il graduale declino del cosiddetto fenomeno "Dixieland" a favore di una musica sempre più moderna e meglio delineata nei suoi aspetti estetici, l'utilizzo del contrabbasso si diffuse in modo preponderante, assumendo sin dal primo istante il ruolo di perno fondamentale nella sezione ritmica di ogni organico produttore di jazz. Il motivo principale di tale ascesa è da ricercarsi proprio nello sviluppo della tecnica del "pizzicato", che diede mag-

gior funzionalità all'impulso ritmico di base, conferendo anche al suono risultante un timbro più rotondo e scuro, meglio amalgamato alla grancassa della batteria, sempre più chiamata secondo i nuovi canoni esecutivi, a marcare quattro accenti per misura.

A favorire l'avvento del contrabbasso furono proprio gli stessi suonatori di tuba, la cui maggioranza aveva la peculiarità di utilizzare entrambi gli strumenti. Oltre al già citato Bill Johnson è opportuno ricordare anche Pete Briggs, Red Callender, Bill Taylor, Bob Ysaguirre e John Lindsay, che invece come primo strumento suonava il trombone.

A questi primi grandi maestri si deve il primo lavoro di esplorazione per quanto riguarda le capacità armoniche e timbriche dello strumento, soprattutto per l'elaborazione dell'originale tecnica "slap", basata sul tirare con forza in avanti la corda pizzicata, al fine di farla sbattere contro il manico una volta rilasciata, creando così un effetto percussivo supplementare alla nota suonata.

I campioni dello slapping furono senza dubbio George 'Pops' Foster e Wellman Braud, musicisti che con la loro potenza e precisione contribuirono all'affermazione del contrabbasso nelle prime big bands, dimostrando quanto questo potesse competere con il basso tuba anche sul piano del volume e dell'espressività dinamica. Furono in definitiva le concezioni melodiche di questi due a gettare le basi per l'avvento del "walking bass" dei successivi anni Trenta, sviluppato in particolar modo da bassisti quali John Kirby e, più di tutti, Walter Page, e consistente nell'esposizione sistematica ed estemporanea di quattro note per misura seguendo il giro armonico di base. La causa più ovvia di tale evoluzione è da ricercarsi nella funzionalità che ebbe il contrabbasso in rapporto a quella nuova musica "Swing" che andava affermandosi; in conseguenza a ciò scaturì quello che fu l'elemento più evidente della prima evoluzione, ovvero l'abbandono dello slap a favore di un sostegno più agile, incalzante ma anche morbido, meno compromettente rispetto allo stile precedente. Con il progressivo passaggio da una musica in 2/4 ad una in 4/4, le quattro semiminime per misura iniziarono la loro ascesa, assumendo da subito la funzione

di indispensabile metronomo e di centro gravitazionale per qualsivoglia tipo di formazione jazz.

Verso la fine degli anni Trenta lo sviluppo del contrabbasso era affidato a musicisti come Milton Hinton, Slam Stewart, Israel Crosby, Elmer James ed il bianco Bob Haggart, giovani che non essendo stati inizialmente legati al bassotuba, a differenza dei loro colleghi di poco più anziani, ebbero la possibilità di svincolarsi da determinati stili d'accompagnamento, iniziando così ad elaborare dei primi veri e propri modelli contrabbassistici di riferimento.

E poi arrivò improvvisamente Jimmy Blanton. Con soli due anni di attività svolti nella storica orchestra di Duke Ellington, suo scopritore, a cavallo fra il 1939 ed il 1941, rivoluzionò in maniera "totale" il modo di suonare il contrabbasso. Munito di un suono che mai si era udito prima di allora, corposo e brillante allo stesso tempo, fu il primo ad unire, per mezzo di una tecnica di gran lunga superiore rispetto agli altri bassisti del periodo, agilità esecutiva a robustezza armonica, svincolando il basso dal mero ruolo di accompagnatore subordinato e procurandogli maggiori possibilità di partecipazione attiva negli organici, allo stesso livello dei fiati. Il merito indiscusso che gli spetta è quello di aver guardato non soltanto all'approvvigionamento ritmico, ma anche alla cantabilità delle linee e dei primi veri assoli che lo strumento ricordi nella storia della musica afroamericana, apportando così una svolta radicale dal punto di vista melodico alle mansioni del contrabbasso.

Probabilmente però non molti avrebbero capito la lezione di Blanton se a spiegarla non ci fosse subito stato Oscar Pettiford, che ne proseguì il lavoro dettando a tutte le generazioni future di grandi e piccoli bassisti i nuovi parametri estetico-tecnici per l'accompagnamento ed il solismo. Fu Pettiford infatti il principale fautore di quel classico "bassismo" jazzistico di matrice squisitamente bebop che ancora oggi viene studiato e praticato.

Negli anni Quaranta si assiste infatti ad una radicale trasformazione del Jazz: il contesto della big band, coi suoi arrangiamenti e la sua armonia prettamente "verticale", lascia spazio a piccoli gruppi dove l'orizzontalità melodica prende il sopravvento, ed il contrab-

basso si ritrovò ben presto ad essere il responsabile unico ed indispensabile di ciò che si può definire "esposizione armonica". Il nuovo modello incarnato da Pettiford doveva essere un campione di solidità ritmica unita ad un rapido pensiero nella scelta delle note, in grado di generare contrappunti fluidi e stabili che facesse perfettamente capire, in ogni momento, i cambi degli accordi. Non si può parlare di Pettiford senza citare il suo alter ego Ray Brown, molto più longevo del primo ed altrettanto importante nella definizione del moderno vocabolario contrabbassistico, soprattutto per quanto riguarda la possenza ritmica e l'incomparabile espressività dinamica.

Charles Mingus, dal canto suo, prosecutore di Pettiford così come questo lo era stato di Blanton, è ricordato come un inimitabile esempio di sintesi fra tradizione e nuovi linguaggi semantici; la sua musica ipnotica, ricercata, ma nondimeno diretta e coinvolgente, intrisa di una sbalorditiva capacità esecutiva, ha aperto la strada a quello straordinario fiorire di bassisti negli anni Cinquanta, sia bianchi che neri, siano questi stati alfieri del "Cool" o dell'"Hard Bop", i due principali movimenti di metà Novecento.

Fra i primi, attivi soprattutto nella West Coast californiana, si rammentano Curtis Counce, Leroy Vinnegar, Joe Mondragon e, principalmente, Red Mitchell, mentre, per la seconda corrente si ha, oltre all'indiscusso capofila Paul Chambers, anche Percy Heath, Doug Watkins, Wilbur Ware e Jimmy Merritt.

Il jazz di inizio anni Sessanta, sulla scia dei disordini sociali e politici, inerenti soprattutto alla condizione disagiata vissuta dagli afroamericani, conosce un nuovo stravolgimento, passato alla storia col nome di "Free Jazz".

La nuova leva di musicisti inizia sistematicamente ad ignorare le linee guida dettate dall'esperienza bebop, come senso della tonalità, mantenimento ritmico di base, adeguamento armonico al circolo delle quinte: in pochi anni vengono alla ribalta contrabbassisti del calibro di Charlie Haden, Richard Davis, Gary Peacock, e, in buona parte, ma più conforme alla tradizione tipicamente "nera", Ron Carter, il cui lavoro al fianco di Miles Davis, dal 1963 al 1968,

resta a tutt'oggi di primissimo livello.

Ma chi più d'ogni altro apportò innovazione e nuova linfa allo strumento fu senza dubbio Scott La Faro, musicista di origini calabresi che con le sue intuizioni melodiche e ritmiche condusse il contrabbasso verso la sua terza grande emancipazione, dopo quelle di Blanton e Pettiford.

In brevissimo tempo, fra il 1958 ed il 1961, accanto a Bill Evans da una parte ed a Ornette Coleman dall'altra, riscrisse le sorti dello strumento distruggendo quella stessa tradizione da cui così distintamente prese le mosse, conciliando, attraverso l'elaborazione di uno stile personale ed originalissimo, sia il ruolo "storico" del basso che le nuove concezioni avanguardistiche e sperimentali.

La Faro è stato il musicista più destabilizzante che la storia del contrabbasso moderno abbia mai conosciuto ed ancor oggi rimane un modello tanto imitato quanto inimitabile nello stile e nell'approccio. Con l'avvento degli anni Settanta mutarono nuovamente le linee guida, che si rivolsero maggiormente a tentativi di commistione fra vari generi musicali provenienti da culture diverse del mondo. Non a caso fu dall'Europa a giungere una nutrita compagine di virtuosi del contrabbasso, come l'inglese Dave Holland, i cecoslovacchi Miroslav Vitous e George Mraz, il francese Henri Texier, ed il più tecnicamente sbalorditivo, il danese Niels-Henning Ørsted Pedersen.

Il tipico jazz di questi prolifici anni, aperto ad ogni soluzione e ad ogni situazione, fu colpito in pieno anche dall'innovazione tecnologica che portò alla ribalta l'utilizzo dell'elettricità nella musica. Con l'avvento del basso elettrico il contrabbasso fu probabilmente lo strumento che più d'ogni altro risentì di tale passo evolutivo.

Inizialmente disdegnato e confinato al rhythm 'n' blues ed al rock, il basso elettrico entrò veementemente negli organici jazz con la prima genesi della "Fusion" e, più propriamente, con le iniziali forme del "Funk Jazz" di stampo davisiano.

Le nuove esigenze estetiche che andavano via via delineandosi, stabilite in primis dalle industrie discografiche, che vedevano nel Jazz-Rock una lauta fonte di introiti, contribuirono ad una rapida e

capillare diffusione dello strumento, che vide fra i suoi primi grandi esponenti Steve Swallow e Stanley Clarke, entrambi partiti dal contrabbasso.

Ma fu col fretless di Jaco Pastorius, melodicamente, e con lo slap 'attualizzato' di Marcus Miller, ritmicamente, che il Basso, a nep-pure trent'anni dalla sua nascita, avvenuta nel 1951, ebbe la consapevolezza delle sue sterminate potenzialità timbriche e lessicali. Dagli anni Ottanta in poi le storie di entrambi gli strumenti, nel Jazz, sono scivolate parallele, raggiungendo livelli tecnici ed espressivi sempre più alti, grazie a musicisti di qualsiasi estrazione e provenienza che hanno saputo adattare lo stile bassistico alle diverse tendenze musicali in costante mutamento, ora sul contrabbasso, come Rufus Reid, o Christian Mc Bride, o come il virtuosissimo Renaud Garcia-Fons, ora sul basso elettrico, come Jeff Berlin, Victor Bailey, o Victor Wooten, se non addirittura su entrambi assieme, come ad esempio John Patitucci.

Tutto questo cospicuo magma in cui nuotano gli stili bassistici (e non solo) degli ultimi vent'anni, seppur di pregiatissima fattura, è ancora materia incandescente dalle infinite forme e sfaccettature, e quindi non ancora annoverabile sotto a quell'insegna conosciuta col nome di "Storia"; almeno fino a quando qualcuno non deciderà di fare della propria musica un appassionato veicolo ispiratore, indicando ai più una nuova avvincente strada da perseguire. ■

Né con te né senza di te.
La signora
della porta accanto
di François Truffaut

di Mario Calderale

L'ostinato d'archi di Georges Delerue che accompagna la celebre sequenza conclusiva della *Signora*

della porta accanto, quella della ripresa aerea che segue l'autoambulanza che trasporta i corpi senza vita di Mathilde e Bernard, è di grande intensità emotiva ma anche di estrema semplicità melodica, suggello perfetto a un film che canta l'*amour fou* senza filtri intellettuali né appannamenti retorici. François Truffaut, qui purtroppo alla sua penultima opera (morirà tre anni dopo), riprende il tema forte della passione d'amore depurandola dalla "triangolarità" dei film precedenti - *La calda amante* (lui, lei, l'altra), *Jules e Jim* (lei, lui, l'altro), *Le due inglesi* (lui, e le altre due) - e mettendo a nudo l'alterità assoluta della coppia prigioniera di un legame così implosivo da non potersi rapportare agli altri, mariti mogli figli amici che siano: non per viltà o vacuità bensì per una sorta d'irreprimibile estraneità empatica.

Mathilde (Fanny Ardant) e Bernard (Gérard Depardieu) si (ri)trovano freschi dirimpettai di casa appena fuori Grenoble dopo essere stati, otto anni prima, legatissimi amanti (in)soddisfatti: le lacerazioni del loro passato si sono mimetizzate nel matrimonio, torpidamente rassicurante per lei sposata a un borghese troppo condiscendente, quietamente conformista per lui con mite sposa e biondo pargolo a fianco. Fingono di non conoscersi, ma il *tourbillon* dei sensi ha il sopravvento sulla volontà di non rivivere una storia d'amore che ha lasciato dietro di sé soprattutto macerie interiori. Che prontamente si rigenerano crollando loro addosso in un vortice senza riparo che si concluderà in tragedia.

Come, e più, delle altre storie (d'amore e di passione) di Truffaut,

La signora della porta accanto porta in sé le impronte ostinate del melodramma, messo in scena però con una compostezza figurativa che ne raffredda le fiamme senza spegnere il fuoco che brucia dal di dentro della coppia Mathilde-Bernard: perché se, come dice lui, tutte le storie d'amore devono avere un inizio, un centro e una fine, Truffaut ci mostra solo la fine (gli ultimi sei mesi, senza mai riandare a otto anni prima), e le ultime parole di lei - né con te né senza di te - cercano di dare un senso a quella fine. Fine che proprio i continui improvvisi svenimenti di Mathilde anticipavano dietro il paravento del disturbo funzionale. L'amore, quello *fou*, non è negoziabile né fungibile con nient'altro.

Una verità da canzonette? Niente di strano, perché anche qui, come in *L'uomo che amava le donne*, Truffaut non teme di far dire ai suoi personaggi che sono proprio le canzoni a dire la verità, perché "più sono stupide più sono vere", in quanto fatte di sentimenti vivi, carnali. Sarà anche per questo che il sodalizio del regista col musicista Delerue - cominciato con *Tirate sul pianista* (1960) e proseguito quasi senza interruzione sino alla fine - si è rivelato felicissimo: il grande compositore (scomparso nel 1992) è un amante della frase melodica accattivante, non teme la trasposizione dei sentimenti in musica, in più è un ottimo orchestratore, e tende a scrivere partiture estese, mettendo il regista nelle condizioni di scegliere. Insomma, non è azzardato dire che Georges Delerue dà un contributo importante alla cifra stilistica complessiva del cinema di François Truffaut.

Con *La signora della porta accanto* si avverte che l'arte di Delerue è giunta all'apogeo: come detto, il motivo principale si staglia su un ostinato d'archi emotivamente vibrante, dalla melodia piana seppure proveniente da un discorso tematico molto elaborato, quasi il compositore dovesse scrivere una canzone sentimentale di scuola francese. Lo spartito sovente s'intorbida, si addensano masse minacciose di accordi da cui la melodia magari riemerge ma con pesantezza. Molto interessante è la sequenza del parcheggio sotterraneo, in cui il Delerue più cupo, in un disegno fugato emerge alla fine di un dialogo sofferto tra Gérard Depardieu e Fanny

Ardant, un dialogo di una finzione insostenibile per i due personaggi, e che viene calato in una tessitura di rumori d'ambiente. Anche se con ogni certezza il climax musicale è quello della scena finale dell'omicidio-suicidio, quando la partitura raggiunge il punto di massima incandescenza, ad assecondare il furore erotico della coppia, e poi s'interrompe allo sparo della pistola. ■

LA SIGNORA DELLA PORTA ACCANTO (La femme d'à côté)

Regia: François Truffaut.

Soggetto e Sceneggiatura:

François Truffaut, Suzanne Schiffman

Fotografia: William Lubtchansky.

Musica: Georges Delerue.

Montaggio: Martine Barraqué.

Interpreti:

Gérard Depardieu (Bernard Coudray)

Fanny Ardant (Mathilde Bauchard)

Henry Garcin (Philippe Bauchard)

Michèle Baumgartner (Arlette Coudray)

Véronique Silver (Odile Jouve)

Produzione: Les Films du Carrosse

Origine: Francia, 1981.

Durata: 105 min.





Cent'anni di T-Bone Walker: un ricordo

di Luciano Federighi

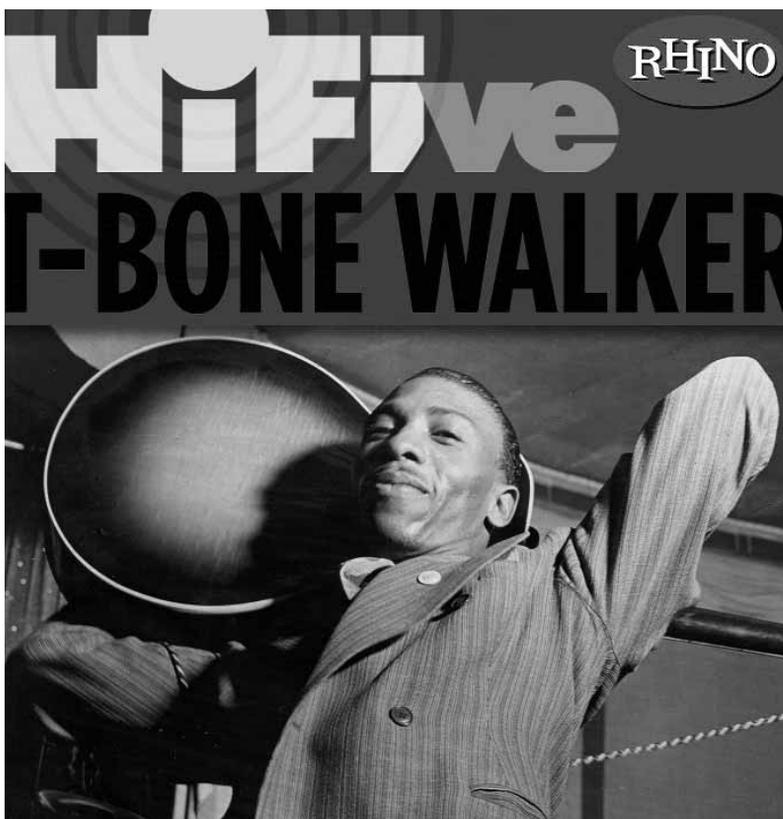
Humor, pathos, swing, senso del racconto e dello spettacolo, finezza e veracità nella definizione di un

brano: qualità e valori di un bluesman e showman tra i più influenti e versatili del dopoguerra. Cantante meraviglioso dall'inconfondibile sound castano, dalle ombre scavate e dalla grana spessa, palpabile, il texano Aaron Thibeaux Walker, detto "T-Bone", ha dato alla chitarra elettrica un prominente ruolo "vocale" sulla scena del Rhythm & Blues: un ruolo tanto innovativo quanto essenziale. Echeggiando quello del grande Lonnie Johnson, il suo solismo dal nitore pungente e dalla elegante incisività, una combinazione fluida e dinamica di accordi, arpeggi, frasi melodiche staccate e singole note torturate con grazia, ha fatto scuola nel panorama dell'Ovest (da Gatemouth Brown a Wayne Bennett, da Pee Wee Crayton a Lowell Fulsom, da Phillip Walker – nessuna parentela - a Albert Collins) e ha ispirato a fondo anche maestri di altre aree geografiche e stilistiche, come B.B. King e Buddy Guy, oltre a innumerevoli, brillanti epigoni bianchi come il suo conterraneo Anson Funderburgh o Duke Robillard.

Nato il 28 maggio del 1910 a Linden, nei pressi del confine con Arkansas e Louisiana, cresciuto a Dallas e morto a Los Angeles il 16 marzo del 1975, T-Bone Walker - di sangue in parte Cherokee - era radicato nella complessa tradizione rurale e cittadina del Sud-Ovest. Il suo percorso fu significativo e intrigante, sin dagli inizi nel sacro e profano del folclore texano: da bambino, come racconta la sua biografa Helen Oakley Dance, Walker aveva ascoltato lo *show-tling* ora mesto e ora gioioso che si levava dalla chiesa pentecostale, ma anche il verace e lirico canto blues di Blind Lemon

Jefferson, sul cui modello, e con il rustico *nom de plume* di "Oak Cliff T-Bone", avrebbe debuttato su disco nel 1929, con "Trinity River Blues". Quindi era passato attraverso esperienze come cantante, banjoista e ballerino nel *medicine show* del "dottor" Breeding, nelle massacranti *walkathons* di cui raccontano anche suoi contemporanei del Midwest quali Anita O'Day e Frankie Laine, nello spettacolo della popolare *blues lady* Ida Cox, e - come premio per aver vinto una serata del dilettante al Majestic Theatre - nell'orchestra di Cab Calloway. Sulla West Coast giunse negli anni Trenta, stabilendosi in quella Watts che presto - assorbendo un formidabile flusso migratorio dagli Stati Sud-occidentali - sarebbe divenuta la Harlem dell'Ovest: e dopo le prime affermazioni in locali come il Trocadero o lo stesso Little Harlem, T-Bone emerse come vedette dell'orchestra del sassofonista contralto Les Hite, mostrandosi vocalista blues dal tratto ormai urbano e sofisticato. Registrato a New York per la Varsity, con gli uomini di Hite, "T-Bone Blues" definì le singolari qualità di versatile *shouter/crooner* del texano. Preceduto dalla languida e riverberante chitarra hawaiana di Frank Pasley, l'alto e rilassato baritono dai contorni fumé di T-Bone Walker dava un vivido spessore e un colore pastoso al conflittuale racconto blues, riecheggiando il Leroy Carr di "How Long" ma anche gli "urlatori" di Kansas City, e in particolare il basiano Jimmy Rushing, allora nella fase più visibile della sua carriera. Il buon successo del disco favorì il passaggio alla giovane e già dinamica etichetta hollywoodiana di Johnny Mercer, la Capitol. I classici "Mean Old World" ("I drink to keep from worryin', I smile to keep from cryin'...") e "I Got a Break Baby", realizzati nel 1942 con il trio di Freddie Slack, accentuano la capacità evocativa del Walker *raconteur*, la sua emotività contrastata (e certa icastica rotondità della sua scrittura), mentre introducono la sua chitarra come "voce" altrettanto caratterizzata e autorevole, dall'eloquenza tagliente. Successive registrazioni effettuate a Chicago, dove il bluesman affinò le sue qualità di uomo-spettacolo sul palcoscenico del Rhumboogie, creando una dialettica anche visuale (e funambolica, danzante) con lo strumento, sottolineano

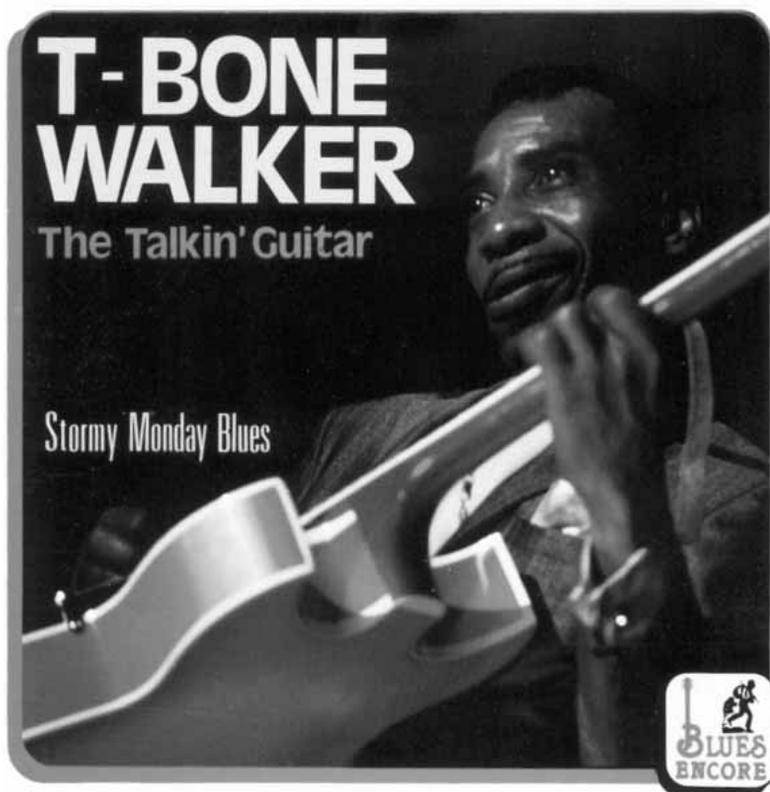
invece quell'eclettismo e quella sensibilità melodica che Walker condivideva con suoi maestri e contemporanei come Louis Jordan e lo stesso Rushing: in particolare il misterioso "Evenin'" (1945), un song in minore sul quale la chitarra chiosava i chiaroscuri del canto piazzando pochi accordi succintamente arpeggiati e un assolo dal respiro essenziale e penetrante. Ma la piena illuminazione stilistica dell'artista, in simbiosi con il definitivo affermarsi del linguaggio blues postbellico nella sua fondamentale espressione texano-californiana, avvenne attraverso le performances losangelene del 1946-47 per la Black & White: su tempi *shuffle* o su pensosi *slow*, con la cornice di archetipici, dinamici quintetti R&B gui-



dati da pianisti come Lloyd Glenn e Willard McDaniel, animati dalla tromba di Teddy Buckner o dal tenore di Bumps Meyers, il trentacinquenne T-Bone Walker mostra tutta l'ampiezza ritmica e varietà architettonica del suo improvvisare, la piena, ombreggiata maturità del canto, con le sue morbide curve e i suoi margini incisivi e asprigni. Il topico "Bobby Sox Blues", con gli *all stars* di Jack McVea, fu il primo grande successo, un disco che nei jukebox delle città nere si alternava ai prodigiosi hit di Louis Jordan, da "Choo Choo Ch' Boogie" a "Ain't Nobody Here But Us Chicken". Ma è "Call It Stormy Monday" ("...but Tuesday is just as bad:" un succinto catalogo di tormenti, oppressioni e gioie liberatorie nel corso dei giorni della settimana) che rimane l'episodio più significativo, con la sua "coolness" carica di suggestioni, le sue frasi penetranti e memorabili, la perfetta interazione tra voce e strumento, la composta intensità dell'interpretazione. Nelle ripetute letture di Walker (ma anche, in epoca soul, in quelle ben personalizzate di Bobby "Blue" Bland e di Benny Latimore) il brano si sarebbe imposto come lo standard per eccellenza del blues postbellico. T-Bone vantava allora anche un gustoso aspetto di swinger e umorista, appunto à la Louis Jordan, come nella canzone AABA "She's the No-Sleepin'est Woman" (rimasta a lungo inedita): e rivelava un volto di caldo e intimo *balladeur*, dalla filigrana ironica, in "I'm Still in Love with You", con i secchi accordi di chitarra che andavano a complementare un fraseggio canoro rilassato quanto elastico.

Da quegli ultimi anni Quaranta, accompagnando l'affermazione di altri importanti bluesman dell'Ovest che a lui facevano in qualche modo riferimento, come l'estroso "poeta del blues", Percy Mayfield, o lo shouter Jimmy Witherspoon, T-Bone continuò ad arricchire la colonna sonora dell'America nera con episodi memorabili: "I'm Waiting For Your Call", sempre su Black & White, "West Side Baby" e "T-Bone Shuffle", su Comet, "The Hustle Is On" e "Evil Hearted Woman", "Alimony Blues" e "Cold Cold Feeling", tutti su Imperial – e gli ultimi due in compagnia di Maxwell Davis, sax tenore e arrangiatore, un altro prezioso ingegnere del R&B californiano. Poi, come è accaduto a tante impor-

tanti figure del blues, ha cominciato a rivisitare i luoghi della propria arte e del proprio repertorio: dall'alto, come nelle tre classiche session Atlantic del 1955 (a Chicago), 1956 e 1957 (a Los Angeles), di una maturità esemplare. Raccolte nell'album *T-Bone Blues*, queste session lo videro liberare il suo fraseggio strumentale e il suo denso canto baritonale con arguzia e pensosa determinazione: e con quella versatilità (in realtà una capacità di *pilotare* i diversi contesti espressivi, adattandoli alla propria immagine stilistica) evidente sin dalle prove con i piccoli maestri chicagoani, divisa tra l'estetica *city blues* dei brani con la seconda chitarra di Jimmy Rogers (fitto è il dialogo tra i due in "Vida Lee", qui ribattezzato "T-Bone Blues Special") e l'armonica "parlante" del giovane Junior Wells,



e quella *jump* dei titoli con la band del sax tenore Eddie Chamblee. In questi ultimi - e particolarmente in due gioielli come "Papa Ain't Salty" e "T-Bone Shuffle" - il cangiare di marcia e respiro della chitarra, il suo alternare toni predicatorii e accenti sferzanti, il suo fluido rispondere e chiosare, illumina e dinamicizza il racconto lirico sottolineato dal baritono con cauto sarcasmo, in quel peculiarissimo registro ombreggiato: scuro, ma al contempo morbido e insinuante.

Un colore vocale dalla profonda e incisiva sobrietà nera che domina le magistrali riletture dei tre classici walkeriani al centro della prima session losangelena, con il pianoforte di Lloyd Glenn (alla guida di un trio di R&B cameristico) capace di creare con la chitarra cornici di dialettica e chiaroscurale eleganza. Sul ritmo shuffle delle riletture di "T-Bone Blues" e di "Mean Old World" (racconto di crudeltà e solitudine, moderna proiezione di antiche tattiche di sopravvivenza degli schiavi: "Bevo per non tormentarmi, sorrido per non dover piangere / E per non far sapere al pubblico quello che porto nella mente") T-Bone si esprime con economia e con intensità: e nel plastico remake di "Call It Stormy Monday" le quotidiane pene dell'uomo del ghetto, i suoi spassi e le sue preghiere, sono resi in un'intrigante altalena di palpiti confidenziali e pugnaci accenti da pulpito. L'ultima session, in compagnia del grasso, ruggente e lucente tenore di Plas Johnson e della chitarra jazz di Barney Kessel, rende omaggio a Leroy Carr e a Jimmy Rushing - con un "How Long" cantato con quieta ed evocativa cupezza e con una magistrale interpretazione di quella strana, inquietante ballata, "Evenin'". L'armonia in minore si apre e rasserena mentre nel testo "cadono le ombre" - un effetto di contrasto che Walker asseconda con la sua notturna lettura insieme drammatica e ironica, da impareggiabile, compassato istrione.

Un istrione che avrebbe apprezzato a fondo anche il pubblico europeo, grazie alle tournée con l'American Folk Blues Festival (da un recente DVD è emerso il fosco "Don't Throw Your Love On Me So Strong" di un T-Bone cauto e concentratissimo, fotografato in primi piani che illustrano tutta la mobile espressività della sua

mimica facciale) e alle apparizioni in diversi festival jazz tra gli anni Sessanta e i primi Settanta. In quella fase declinante della sua carriera, sempre segnata, tuttavia, da una grande classe di interprete e di *performer*, T-Bone lasciò altre incisioni significative: *I Want a Little Girl*, una session parigina del 1968, con il sax di Hal Singer, su Delmark; *Bosses of the Blues*, seduta "all star" dell'anno successivo per la Bluebird, con Big Joe Turner, Otis Spann, George "Harmonica" Smith; e ancora una session dal piglio funky per la BluesWay, *Funky Town*, e lo stesso epilogo su un doppio Lp Reprise del 1973, *Very Rare* – gioco di parole tra la "bistecca" del nome d'arte del bluesman, illustrata in copertina, e la "cottura al sangue" – disco crepuscolare ma comunque incantevole per la felice varietà di programma e arrangiamenti, da "Fever" a "Well I Done Got Over It", e l'eccellenza dei partner, da James Booker a Fathead Newman, da Charles Brown a Dizzy Gillespie. E si ritrovò più volte a fianco di altri veterani del panorama losangeleno. Il "Padrino del R&B", Johnny Otis, amava raccontare della "battaglia del blues" da lui messa in scena nei primi anni Settanta in seno alla propria orchestra: protagonisti Big Joe Turner, Eddie "Cleanhead" Vinson e – appunto – T-Bone Walker, "uomini straordinari, che si amavano e rispettavano l'un altro, ma quasi perennemente ubriachi fradici. I problemi iniziavano quando si entrava nel vivo della competizione. *Guardalo là, quant'è brillo*, mi diceva uno dei tre. *E' meglio che mi ci faccia andare ME sul palcoscenico*, aggiungeva un altro. E tutti e tre si bisticciavano sempre a proposito di chi fosse il più adatto a chiudere lo show. Ma appena lo spettacolo era finito, ecco che ricominciavano a ridere e a abbracciarsi e a scherzare a ruota libera, come niente fosse." ■



Mercedes-Benz
TRIVELLATO[®]

Trivellato Veicoli Industriali:
nel lavoro, un alleato affidabile



COMUNE DI VICENZA



sindaco

*Achille Variati*assessore alla cultura
e alla progettazione e innovazione del territorio*Francesca Lazzari*NEW CONVERSATIONS
VICENZA JAZZ 2010

direzione artistica

*riccardo brazzale*ufficio festival
direttore settore cultura e turismo

assessorato alla cultura; levà degli angeli, 11 - vicenza

91

loretta simoni

tel.

0444 221541 - 0444 222101

fax

0444 222155

e-mail

vicenzajazz@comune.vicenza.it - info@vicenzajazz.org

http

www.vicenzajazz.org - www.comune.vicenza.it

coordinamento generale
allestimenti e logistica*marianna fabrello**carlo gentilin**mattia bertolini**david cubert vidaurre*

attività espositive

*stefania portinari**ida beggiato*

amministrazione

annalisa mosele

segreteria

*eleonora toscano**patrizia lorigiola**luisa mercurio*

promozione

*margherita bonetto**diego conte**zelda bedin*

ufficio stampa

*daniele cecchini**diego ferrarin*

trivellato mercedes benz - vicenza	main sponsor in coproduzione
regione veneto ministero per i beni e le attività culturali	enti pubblici in concorso
aim intesa sanpaolo confcommercio vicenza	sponsor istituzionali
panta rhei , vicenza fondazione teatro comunale città di vicenza associazione panic jazz club , marostica conservatorio di musica "a. pedrollo" , vicenza scuola di musica "thelonious" di vicenza associazione coro e orchestra di vicenza istituto musicale veneto città di thiene collegio ipasvi , vicenza alliance française , vicenza la piccionaia-i carrara teatro stabile di innovazione società del quartetto - musica variabile associazione orchestra del teatro olimpico	collaborazioni
il giornale di vicenza	media partner
jacolino - vicenza musical box - verona	pianoforti e strumenti musicali
imput studio - san biagio di callalta (tv) manaly - vicenza dna service - padova pega-sound - malo (vi) hollywood service - malo (vi)	allestimenti e servizi tecnici
andrea bogoni pubblicità bolognino comunicazione - vicenza graziano ramina - dueville (vi)	visual display ideazione grafica editoria
pino ninfa francesco dalla pozza	fotografi ufficiali
c.t.o - vicenza	stampa

hotel ufficiale responsabile accoglienza staff accoglienza	hotel nh vicenza <i>giancarlo mastrotto</i> <i>angela piovene</i> <i>daniel donà</i> <i>marco pinaffo</i>
catering	la reggia , vicenza opera food & drinks , vicenza
panta rhei	<i>gianfranco spigolon</i> <i>elisabetta reginato</i>
responsabile di palcosceno	<i>giancarlo zanetti</i>
autisti	<i>mirco parolin</i> <i>angelo santuliana</i>
ristorante ufficiale	trattoria ponte delle bele - contrà ponte delle bele, 5
jazz club	il borsa caffè - piazza dei signori, 23 degusto - contrà s. gaetano da thiene, 8 jeckocafè - viale criski, 134 enoteca malvasia - contrà delle morette, 1 bar sartea - corso ss felice e fortunato, 362 moplen - piazza biade, 15 julien - music-drink-food via ca' bianca, 13 nuovo bar astra - contrà barche, 14 opera food & drinks - piazza matteotti ristorante al pestello - contrà s. stefano, 3 house of blues - stadella dei munari, 23 magazzino del caffè - stradella santa barbara, 3 ristorante da gusto - piazzetta porta padova, 65 bar smeraldo - viale venezia, 9 ostaria marosticana - strada marosticana, 25 my-a - via piazzon, 48 - creazzo
coordinamento club	<i>diego ferrarin</i>

Si ringrazia per la preziosa collaborazione tutta l'Amministrazione Comunale di Vicenza e, in particolar modo, il personale dei settori Programmazione e Contabilità Economico-Finanziaria, Provveditorato e Stamperia Comunale, Politiche allo Sviluppo, dell'Ufficio Stampa e dell'Ufficio di Staff del Sindaco.

Comune di Vicenza - Assessorato alla Cultura

Palazzo del Territorio, Levà degli Angeli, 11 Vicenza

Ufficio Festival:

Tel. 0444 221541 - 0444 222101

Fax 0444 222155

info@vicenzajazz.org

www.comune.vicenza.it

PREVENDITE

Biglietteria del Teatro Comunale Città di Vicenza, viale Mazzini 39

martedì-venerdì: 15-19 - sabato: 11-13, 16-19

on line al sito:

in tutti i punti greenticket

agenzie AVIT

Filiali della Banca Popolare di Vicenza

tel. 0444 324442

www.greenticket.it

call center 899 500 055

PREZZI I concerti delle 21.00

Venerdì 7, Domenica 9 e Sabato 15 maggio

intero 25,00 + 2,50 d.p.

ridotto 20,00 + 1,50 d.p.

Lunedì 10, Martedì 11, Mercoledì 12, Giovedì 13

e Venerdì 14 maggio

intero 20,00 + 1,50 d.p.

ridotto 15,00 + 1,50 d.p.

94

Abbonamento per 8 concerti:

intero 115,00 euro, ridotto 90,00 euro

TEATRO ASTRA PANIC JAZZ CAFE' TRIVELLATO

Domenica 9 e Sabato 15 maggio

10,00 euro

Venerdì 7, Sabato 8, Lunedì 10, Martedì 11,

Mercoledì 12, Giovedì 13 e Venerdì 14 maggio

Giovedì 6 e Domenica pomeriggio 9 maggio

Per questi concerti non è prevista la prevendita.

I biglietti si potranno acquistare la sera stessa del concerto

5,00 euro

ingresso libero

GALLERIE DI PALAZZO LEONI MONTANARI

Sabato 8

Domenica 9 e sabato 15 maggio

ingresso libero

ingresso alle Gallerie (ridotto euro 3)

MUSEO DIOCESANO

Domenica 9 maggio ingresso libero fino ad esaurimento dei posti

Visita al museo con ingresso ridotto (euro 3), dalle 16.30 alle 18

CINEMA ODEON

Cinema Odeon: ingresso ridotto

Saletta Lampertico

4,50 euro

ingresso libero

RIDUZIONI

giovani fino ai 30 anni, over 60, associazioni culturali musicali,
dipendenti Comune di Vicenza, dipendenti AIM, Touring Club Italiano

2	Quindici anni di Nuove Conversazioni di Francesca Lazzari	
3	Quindici sono fatti. Pensiamo al ventesimo di Luca Trivellato	
4	Programma generale	
15	Allonsanfàn. La Francia ma non solo di Riccardo Brazzale	
18	Le schede sui protagonisti a cura di Daniele Cecchini e Diego Ferrarin	
45	Django Reinhardt: il centenario di un artista contemporaneo di Maurizio Franco	<hr/> 95
57	Jazz in Francia. La culla del jazz europeo di Francesco Martinelli	
73	Breve storia di uno strumento rinato di Mauro Bonaldo	
79	Né con te né senza di te. La signora della porta accanto di François Truffaut di Mario Calderale	
83	Cent'anni di T-Bone Walker: un ricordo di Luciano Federighi	

